l'astrolabio

ROMA 22 MARZO 1970 - ANNO VIII - N. 12 - SETTIMANALE L. 150

governo

LA TRAGICOMMEDIA DEL CENTROSINISTRA

gli attentati e la crisi politica

SEGRETO ISTRUTTORIO SEGRETO DI STATO

12

22 marzo 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

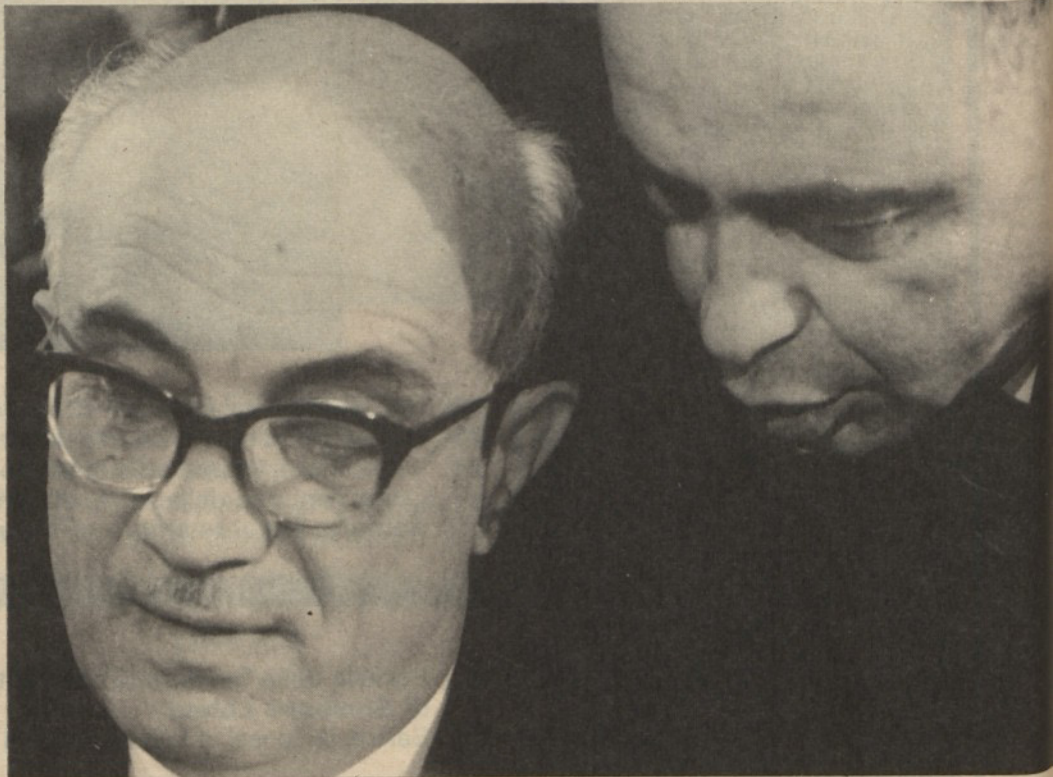
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

LE 100 RIGHE DEL SEN. FANFANI

L'unico dato certo è una dichiarazione di fallimento definitivo del centro sinistra come titolare esclusivo dell'area governativa, contesa da forze antagoniste.

Roma: i divorzisti davanti al parlamento — Keystone

Fanfani e Morlino — V. Sabatini

Attendo anche io la risposta di giovedì, sfogliando la margherita. Ci possono stare o non ci possono stare i quattro litiganti candidati all'alleanza su quella breve predella che l'on. Fanfani ha delimitato in cento righe ed indicato con distaccata ma ultimativa cortesia? Le posizioni di ogni parte sono state esplorate cosí a fondo da far ritenere che ognuno dei contendenti sia egualmente tentato dalla voglia della minestra e dall'invito della finestra. Ma la minestra del centro-sinistra non riuscirà troppo indigesta ai rispettivi partiti? E fuor della finestra che cosa ci si può attendere? Un Rumor che torna alla camera a farci bocciare coonestando con la mancanza di una maggioranza lo scioglimento del parlamento, o un monocolore di emergenza, da tollerare a termine sino alle elezioni amministrative.

Tutte ipotesi zoppe. L'on. Fanfani non si può mettere alla testa di un monocolore di liquidazione, nè per quanto sia grande la sua capacità di abnegazione può condurre un monocolore democristiano di impegno, intimamente paralizzato da quella mancanza di maggioranza interna, non organizzata dall'on. Forlani, che ha fatto cadere Rumor e Moro. Nè si arrischia ad un bicolore con i socialisti, non perché terrorizzato dai tre moschettieri della socialdemocrazia, ma perché diffidente dei franco dorotei del suo partito.

La chiamata in campo dell'on. Fanfani ha segnato il culmine di questa insolubile crisi del nostro sistema politico. Dopo gli ansiosi tentativi di Rumor, i diligenti sondaggi di Moro, non si poteva pensare ad un altro incarico al di là del presidente del Senato, al quale si affidava in sostanza il ben difficile compito di riuscire a spostare di qualche centimetro i confini dei compromessi per tentare di rendere accettabile ai suoi ed agli altri la minestra del quadripartito. In sostanza qualche centimetro sul divorzio, qualche centimetro sulle giunte. Vedremo domani (oggi é mercoledí) se ci é riuscito.

Fanfani ha controllato verificando ogni punto della complessa contesa tra i partiti e all'interno dei partiti con una puntigliosa diligenza certosina, con la pazienza del conscienzioso professore che, però, non vuole bocciare l'allievo malpreparato. Piú in là non si può andare. O riesce questa nuova edizione climaterica del centro sinistra, o funerale, verosimilmente definitivo.

Ed ecco insieme le indicazioni di una drammatica gravità che vengono dal paese. Siamo ricaduti in uno dei momenti di crisi acuta che pressappoco ogni cinque anni intervallano la storia politica del nostra paese. Peggio che nel 1960, perché piú importante é la posta su cui punta l'interpartito della crisi, contando sull'appoggio del piú ampio partito della reazione e della repressione autoritaria: arrestare, sconfiggere l'avanzata dei lavoratori, dei loro partiti e le nuove esigenze. Mettere indietro un orologio. Meglio che nel 1960, perché maggiore la forza e la carica di energia della sinistra.

Peggio che nel 1960 per le conseguenze già in atto della paralisi del parlamento e dei poteri dello Stato, per le conseguenze gravissime di una piú lunga rottura portata dalle minacciate elezioni politiche. Delusioni, agitazioni, violenze, praticamente un anno di prospettive oscure. Una rovina in tutti i sensi. Economicamente un ritorno a condizioni di prezzi, di costo della vita, di occupazione peggiori di quelle del 1963-64, con la pericolosa aggravante della successiva piú violenta e rabbiosa ripresa delle agitazioni operaie.

Le manifestazioni recenti sono parse indirizzate sulla scia lasciata dalle lotte per le rivendicazioni contrattuali piú che orientate su nuovi obiettivi e nuovi interessi nell'ambito delle imprese e della politica economica: ma é apparso anche chiaro e certo quali sono le loro richieste di riforme attuali, come esposte, ad esempio nella riunione recentissima di Roma.

Ma quale interlocutore politico troveranno? Il monopartito della rinuncia o il quadripartito del pasticcio? Preferibile per il paese il primo se non esige un prezzo troppo caro per il divorzio, e se si assume il carico degli adempimenti piú urgenti fino al traguardo decisivo delle elezioni amministrative. Piú percioloso il secondo perché ancor piú paralizzato dagli antagonismi interni, e perché può corrodere e logorare le posizioni di sinistra dei socialisti, e dei democristiani finendo di liquidare il partito socialista, e di oscurare ancora piú le prospettive ancora cosí incerte di una bonifica di sinistra.

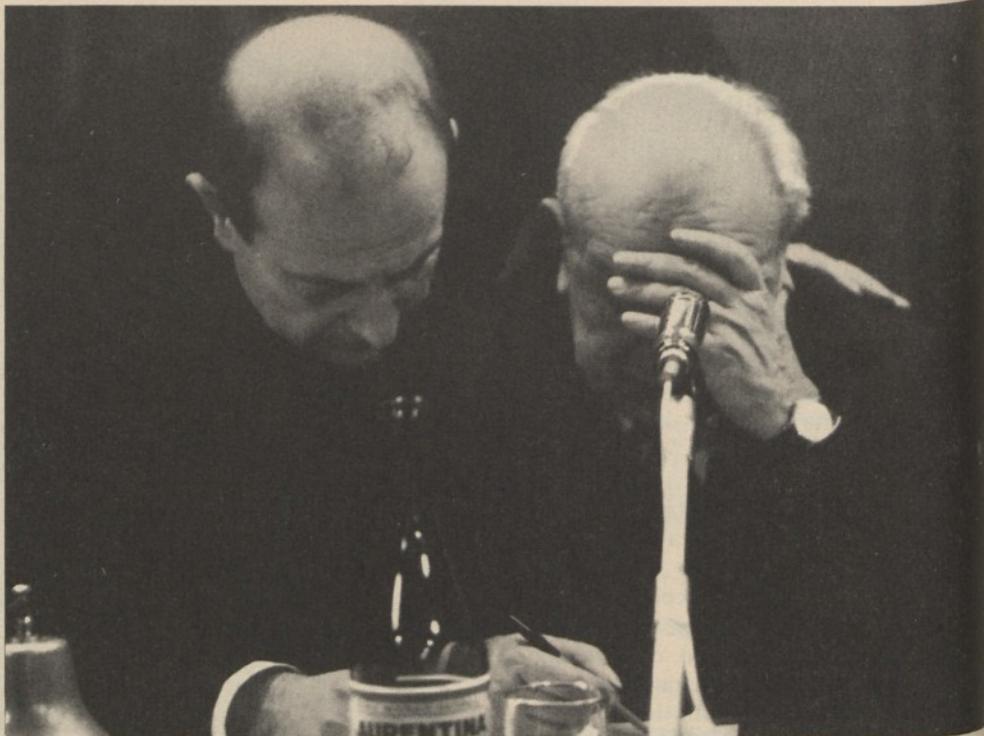
L'unico dato certo non nuovo ma acclarato esemplarmente dalla crisi è la profondità delle divisioni che contrappongono i partiti governativi, cosí difficile da conciliare durante i negoziati perché tutti ancorati a posizioni già preelettorali. Dichiarazione quindi di fallimento definitivo del centro-sinistra come titolare esclusivo dell'area governativa, contesa da forze antagoniste E poi fallimento della Democrazia cristiana incapace della politica unitaria distintiva del partito di governo E non sia, fallimento non recuperabile del partito socialista. E su tutto una coltre malinconica di avversioni e di disprezzo dei giovani, temibile certo piú di quella della Italia qualunquista.

E la nostra morale resta sempre la stessa. Parole chiare in Parlamento, chiare soprattutto nei riguardi delle forze che intendono trarre dalla crisi profitti politici di chiusura e di arretramento; energica reazione in caso di mascherate sopraffazioni costituzionali; paziente tenace lavoro prima che di organizzazione, di orientamento a responsabili capacità di combattimento.

FERRUCCIO PARRI ■

GOVERNO

I SOCIALISTI ALLE CORDE

Una delle costanti che emergono dal complicato groviglio della crisi è il tentativo di piegare le residue resistenze del PSI a tornare al governo

Bertoldi e De Martino — F. Giaccone

Mauro Ferri e Orsello — V. Sabatini

Roma. Riuscirà l'on. prof. Amintore Fanfani, presidente del Senato, a formare un governo quadripartito? O ripiegherà su un monocolore "a solida base democratica"? Ovvero non riuscirà né all'una né all'altra bisogna e passerà anche lui la mano a un qualcuno che prepari l'avvento di nuove elezioni? Al momento in cui l'*Astrolabio* va in macchina – siamo a mercoledí mattina – si assiste agli ultimi atti del dramma, o della farsa che si trascina ormai da un mese e mezzo, l'oscillante barometro della crisi volge al bello, ma nessun dato obbiettivo consente soverchio ottimismo. E' questo uno dei dati piú singolari dell'attuale momento: le previsioni assennate, fondate sul calcolo di forze e di uomini, vengono frustrate nel giro di poche ore, al piú desolante sconforto dei leaders politici succede un improvviso e immotivato senso d'euforia, quasi le trattative siano sul punto di concludersi nel giro di poche ore. E' anche un sintomo, e non trascurabile, della gravità dell'ora, dello stato di decomposizione raggiunto da una società politica tesa a raggiungere l'irragiungibile, cioé un governo in cui nessuno crede, che nessuno vuole, ma che – tutto sommato – riuscirà a levarsi egualmente, almeno cosí sembra, dalla tomba. Al cronista, perciò, non resta che tentare di cogliere, nella ridda di voci e di dichiarazioni alcune costanti di fondo, trasparenti nonostante l'apparente contraddittorietà del quadro politico.

Allo stato attuale, uno degli elementi centrali su cui si fonda il gioco dell'asse doroteo-fanfaniano-socialdemocratico è il tentativo di piegare le residue resistenze socialiste alla formazione di un governo quadripartito. Per ottenere un simile scopo, sono state messe in atto le manovre piú scoperte ma anche le piú abili, non esitando un momento a mescolare il sacro con il profano, la questione del divorzio e quella delle giunte.

L'ultimo tentativo di mettere alle corde il PSI si andò precisando mercoledì 11 marzo, poche ore prima della "rinuncia" di Moro. Il presidente del Consiglio incaricato era riuscito, nel suo giro di colloqui, a far coincidere bene o male molte tessere del mosaico. Partito con la prospettiva di un monocolore, Moro stava approdando, lentamente, a una soluzione quadripartita: il problema del divorzio era stato restituito alle sue giuste dimensioni, si poteva raggiungere un compromesso accettabile anche sulla questione delle giunte. Mercoledì mattina, tramite Nenni, aveva fatto sapere al Quirinale che avrebbe gradito una proroga di 48 ore; al leader socialista – impegnato in prima persona a sostenere la candidatura di Moro, non foss'altro perché gli avrebbe garantito un sicuro ritorno alla Farnesina – fu risposto che la richiesta non era accettabile. Di diverso avviso, a quanto sembra, si mostrò la delegazione democristiana, in una riunione destinata a suscitare ancora per molto tempo le più aspre polemiche. Con la comprensibile eccezione del doroteo Gullotti, e con quella – molto meno comprensibile – di Forlani, il direttorio che regge la Dc dall'apertura della crisi di governo si mostrò favorevole alla prosecuzione delle trattative. Ma Forlani fu irremovibile: telefonò al Quirinale, informò gli altri partiti di centrosinistra che ogni ulteriore tentativo da parte di Moro si sarebbe risolto in un fallimento. Perché quest'atteggiamento da parte di un uomo che, almeno fino a quel momento, sembrava deciso a una certa neutralità?

La spiegazione ufficiale è che la segreteria dc non avrebbe potuto concedere a Moro, sul problema del divorzio, quel che non aveva concesso a Rumor (falso: Rumor non aveva mai escogitato una formula abile come quella del suo successore); né avrebbe potuto consentire che il presidente incaricato raggiungesse al livello di governo, e sulla testa del partito, un'intesa preferenziale con gli alleati del fronte laico sulla delicata questione. Ma il meccanismo scattato in quella mattinata dell'11 marzo, in realtà, era un altro, molto più complesso: un meccanismo sollecitato da vecchi rancori personali e da nuove inimicizie politiche, quello stesso – torbido e incoerente – che ha segnato fin dall'inizio lo svolgersi di questa crisi di governo.

Il conferimento del pre-incarico a Moro era stato dettato dall'esigenza improvvisamente avvertita dal "partito della crisi" e dal suo più autorevole ispiratore, di scongiurare con ogni mezzo l'ipotesi di elezioni anticipate. Si pensava che solo Moro avrebbe trovato un sistema per conciliare l'inconciliabile, una formula magica che avrebbe permesso alla legislatura di sopravvivere alla stretta attuale. Moro ha tessuto la sua trama con pazienza, da autentico statista più che da uomo di partito o di corrente, perciò era riuscito con un'operazione delicata e abilissima, ad accorciare le distanze fra i due partiti socialisti, a sfrondare di ogni orpello superfluo il nocciolo del contrasto fra i partiti laici e la Dc. A questo punto perché insistere nel monocolore? La strada alla ricostituzione di un governo di centro sinistra era aperta, tanto valeva tentarla (e non importa se in prima persona o passando la mano in extremis a Colombo). Ma era appunto questo ciò che più spaventava il "partito della crisi": un conto sarebbe stato affidare a Moro la gestione di un monocolore fragile e facilmente condizionabile, cosa ben diversa invece porre l'ex presidente del Consiglio a capo di un governo di coalizione improbabile ma pur sempre destinato a durare. Una simile coalizione, non avrebbe potuto non risentire delle posizioni assunte nell'ultimo anno da Aldo Moro e un'intesa preferenziale fra i socialisti e il presidente del consiglio avrebbe inevitabilmente spostato a sinistra l'asse del governo: l'alleanza doroteo-socialdemocratica non poteva consentirlo. A torto, infatti, s'era pensato che la designazione di Moro segnasse la definitiva presa di coscienza da parte di questo settore politico, del fallimento di un'operazione iniziata all'indomani delle elezioni generali del maggio '68. A torto si era creduto che la classe dirigente del nostro paese si fosse decisa ad affidare al Moro della "strategia dell'attenzione" il compito di suturare in maniera indolore il crescente distacco fra società politica e società civile. Questa scelta, che strategicamente appariva l'unica possibile, dopo l'ennesimo fallimento di Rumor, e che sembrava la più funzionale alle esigenze generali del sistema (non a caso i giornali "moderati" del nord hanno salutato con estremo rammarico la liquidazione di Moro) è stata sacrificata sull'altare delle manovre di gruppo e delle rivalità personali.

L'altro "cavallo di razza" della Dc – e per suo conto ha agito quel mercoledì il "rampollo" Forlani – non ha consentito un successo di colui che le indiscrezioni additano come il più probabile ostacolo →

I SOCIALISTI ALLE CORDE

nella ormai non lontana corsa al Quirinale; lo stesso presidente della Repubblica ha ritenuto opportuno tagliare l'erba sotto i piedi di Moro. Cosi, quando il presidente incaricato si è presentato da Saragat, esponendogli i punti di incontro e quelli di dissenso ancora esistenti (e facendogli notare che l'80 per cento dei gruppi parlamentari si erano mostrati contrari allo scioglimento delle Camere) ha trovato già pronto il foglio di revoca dell'incarico. A lui non è rimasto che far togliere la parola "rinuncia" da quel comunicato e smentire con la doverosa cautela la versione del Quirinale, tesa invece ad accreditare una "rinuncia" da parte sua.

A questo punto, la mano passa a Fanfani che accorre – dice un giornale della sera – "al capezzale della quinta legislatura". Il presidente del Senato non trova il malato in condizioni cosi disperate come si vuole far credere, si accinge al suo lavoro con parecchi punti di vantaggio rispetto a chi l'ha preceduto. Il ricatto delle elezioni anticipate, certo, funziona ancora: sono sempre i socialdemocratici a sostenerlo, con la consueta petulanza, cui fa riscontro la geremiade della destra democristiana. Ma basta l'appello di De Martino (la cui prima parte viene giudicata, a ragione, una sorta di documento elettorale) e la convocazione del Comitato Centrale comunista a mettere in crisi la manovra: il sabato la "segreteria" del PSU – la segreteria? – approva un documento meno spigoloso, piú possibilista, "aperto" addirittura su certi problemi. Certo le questioni di fondo vengono riproposte con la consueta intransigenza; ma nessuno potrà accusare adesso i socialdemocratici, di volere ad ogni costo il ricorso anticipato alle urne. Fa eco, due giorni dopo, una dichiarazione dei comitati civici di Gedda: "il vero problema – vi si dice – non è quello del divorzio o meno, ma quello dei rapporti con il PCI". Martedì mattina, quando Fanfani incontra i probabili partner, i socialisti escono dalla riunione scuri in volto: la manovra a tenaglia si è chiusa. La questione del divorzio viene riproposta nei termini elaborati da Moro ("perché a Fanfani è stato consentito quel che a Moro è stato invece rifiutato?" sembra abbia chiesto un autorevole dirigente socialista; "nei partiti – gli è stato risposto – si va avanti per minoranze e maggioranze"): anche con la postilla aggiuntiva della "vacatio legis" fino all'approvazione della legge sul referendum, sarà in sostanza un rappresentante del governo a trattare con la Santa Sede e a riferire poi al Parlamento. I problemi economici sono definiti. Resta la questione delle giunte, quella che darà il vero tono politico al nuovo governo: su questo Fanfani si mostra molto vicino alle tesi dei socialdemocratici, ponendo il PSI in un'*impasse* senza uscita. Se a questo punto le trattative di governo saranno interrotte, la responsabilità ricadrà infatti sul partito di De Martino e sul suo ostinato "frontismo"; la Dc uscirà indenne dallo scontro il PSU potrà legittimare di fronte all'opinione pubblica (o all'elettorato) la sua esistenza e dimostrare la validità della scissione.

Ecco perché all'incontro collegiale di martedí sera, De Martino si mostra molto piú possibilista: "si vede che stamattina – commenterà dopo Fanfani – il segretario del PSI non aveva capito bene il senso della mia proposta". Invece De Martino aveva capito perfettamente il significato di quel compromesso (niente giunte di sinistra nelle giunte regionali, caso mai in qualche situazione periferica e marginale) ma aveva intuito anche in quale cul-de-sac si trovasse ormai lui e il partito tutto. E' il frutto di una conduzione della crisi impacciata e senza una linea precisa, come gli rimprovererà certamente la sinistra? O è stato il cospirare di molti, troppi elementi contrari a quella elasticità che pure il PSI avrebbe preferito mantenere durante gli ultimi due mesi? Condizioni soggettive o condizioni oggettive, insomma? Il problema è, come al solito, falso – o vero solo in parte. Per i socialisti non si trattava di scegliere se andare o meno al governo, quanto di verificare in questi mesi di disimpegno la possibilità di recuperare un'area politica, originale attraverso un ritorno alle masse popolari e l'elaborazione – in chiave nuova e adeguata ai tempi – di quei temi che furono l'asse centrale della tradizione socialista in Italia. Solo in questa prospettiva, si ponevano – e si pongono tuttora – i due problemi piú urgenti: quello del ritorno al governo e quello del rapporto con i comunisti. Un partito che avesse dimostrato il coraggio di impegnarsi senza reticenze in una svolta reale, in un lavoro autocritico drammatico ma indispensabile, non avrebbe probabilmente da temere nulla dai ricatti di un fronte destinato a sopravvivere solo grazie al suo appoggio forzato.

Gc. F. ■

GLI ATTENTATI E LA CRISI POLITICA

SEGRETO ISTRUTTORIO SEGRETO DI STATO

Torino, settembre '69: la prima grande manifestazione dei metalmeccanici

M. Vallinotto

Attraverso l'uso discutibile del segreto istruttorio passa la strumentalizzazione politica dell'affare delle bombe. Il complotto, i mandanti, e gli sviluppi della crisi

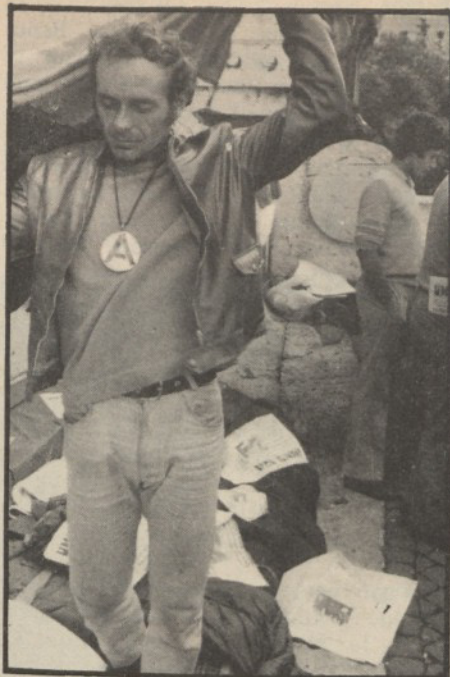
"**Il compagno Valpreda**", titola un volantino diffuso in questi giorni dagli anarchici milanesi; si prepara per il 24 marzo una manifestazione pubblica in suo onore. Sono giorni di movimento, questi, a Milano sul fronte degli attentati. Gli avvocati del Comitato di difesa e di lotta contro la repressione sparano a zero contro la linea dell'istruttoria. La vedova Pinelli si costituisce parte civile nell'indagine in corso per la misteriosa morte del marito, mentre il giudice Caizzi non si decide ancora a passare alla fase istruttoria. Anche Roma si muove, e l'accusa spara le ultime cartucce: dalla rete del segreto istruttorio cade il vetrino colorato che sarebbe stato trovato tre mesi fa nella borsa contenente la bomba alla Commerciale; si incriminano i familiari di Valpreda che hanno convalidato il suo alibi milanese, si ordinano le perizie psichiatriche per Valpreda, Mander e Borghese. A Milano i difensori dei parenti di Valpreda rispondono chiedendo che vengano processati al piú presto. Tutto l'affare degli attentati è entrato nella fase critica, che dovrebbe funzionare da prova generale della linea di accusa.

"**Valpreda innocente**", abbiamo scritto sull'*Astrolabio*. Questo non significa che vogliamo rimanere incastrati nella disputa tra innocentisti e colpevolisti. Non significa che siamo in possesso di notizie clamorose, di segreti che scottino. E' semplice: alle campagne di stampa basate sulle indiscrezioni programmate, sulla violazione e senso unico del segreto →

SEGRETO ISTRUTTORIO
SEGRETO DI STATO

istruttorio, o sullo scambio di ruoli tra giornalisti e poliziotti, opponiamo un'analisi basata unicamente sulla logica e sulla considerazione attenta degli elementi di giudizio di cui dispone l'opinione pubblica. Proprio partendo da questi elementi possiamo affermare che Valpreda non rientra nel quadro degli attentati del 12 dicembre. Ma diciamo soprattutto che centrare la linea accusatoria su Valpreda significa rinunciare a spiegare il complotto che ha preparato gli attentati, vale a dire i mandanti e gli obiettivi politici che in parte sono stati raggiunti ma che potevano avere una portata assai piú vasta. Già si intuisce infatti la tendenza a ridurre il dramma politico delle bombe nelle dimensioni di un caso clinico personale, nella pazzia, quindi nell'irrazionale. Eppure questo "affare" ha avuto un peso politico decisivo nei mesi a cavallo tra l'autunno operaio e il precipitare della crisi di governo; e anche in queste settimane l'istruttoria sulle bombe continua a intrecciarsi in modo piú o meno chiaro alle vicende alterne della crisi. Tuttavia, su questo punto, le sinistre non hanno creduto di impegnarsi in maniera adeguata. I motivi di questo disimpegno sono diversi, ma oggi conta soprattutto insistere sulla necessità che si dia finalmente inizio a una battaglia capace di liberare la scena politica dal peso di un processo che agisce sempre piú come elemento di disordine e di confusione.

Il segreto istruttorio: ecco il punto su cui battere. La situazione è tipica: giudici istruttori, pubblici ministeri e polizia che in vari momenti, e non sempre in accordo, gestiscono con conferenze stampa e dichiarazioni, o addirittura con fughe di notizie che privilegiano certi organi di stampa, l'informazione nei confronti dell'opinione pubblica. Ma l'informazione è a senso unico, volta sempre ad avvalorare gli elementi dell'accusa e a svilire gli argomenti della difesa. Gli stessi elementi di accusa vengono rivelati con criteri assai discutibili: per esempio, il vetrino che vien fuori tre mesi dopo il suo reperimento, sollevando fatalmente perplessità e dubbi. E' una situazione che, al limite, non giova nemmeno all'accusa: muovendosi all'interno del segreto istruttorio gli inquirenti finiscono per dare l'impressione di agire piú da politici che da giudici, o almeno di gestire politicamente l'attività giudiziaria. Da questo sospetto ci si può salvare in una maniera sola: rompendo la logica aberrante del segreto istruttorio, non considerare la difesa un intralcio alla giustizia ma inserirla realmente nello svolgimento dell'istruttoria; si creerebbe in tal modo una bipolarità nel momento stesso in cui vengono fatte le indagini, dando all'opinione pubblica, attraverso questo confronto sui fatti, la possibilità di valutare la vicenda nei suoi termini reali. Questo è l'unico rapporto corretto tra potere giudiziario e opinione pubblica. Perché è proprio attraverso la distorsione causata dal segreto istruttorio che passa l'uso politico che certi gruppi di potere fanno dell'affare delle bombe. In questo quadro, tutto diventa misterioso, piú misterioso forse di quanto non sia nella realtà. Per esempio, i frequenti contatti tra il giudice Cudillo di Roma e il giudice Amati di Milano: si vogliono legare le bombe del 12 dicembre a quelle del 25 aprile e agli attentati sui treni? E poi, quella vicenda strana di Della Savia, ufficialmente ricercato dalla polizia italiana ma mai disturbato al suo indirizzo di Bruxelles, e che a un certo punto concede stupefacenti interviste à un cronista che sembra voler rubare il mestiere ai questurini. Della Savia fa ammissioni pericolose per sé e soprattutto per i suoi compagni, alcuni dei quali in carcere, sulla paternità anarchica di molti attentati; subito dopo la pubblicazione delle interviste il cronista viene interrogato da Cudillo il quale passa poi i verbali ad Amati che acquisisce cosí come prove le dichiarazioni dell'anarchico. E' avvenuto tutto per caso? e che significato ha questo ritorno di Amati sul fronte dell'istruttoria?

Rifacciamo adesso, per grandi linee, la storia delle indagini. Verrà fuori la linea accusatoria a senso unico seguita fin dal primo momento e la distorsione delle notizie e dei fatti causata da una discutibilissima applicazione del segreto istruttorio. Amati sembra essere il punto di partenza dell'istruttoria. Secondo il *Corriere della sera* del 17 dicembre (sempre il solito cronista) il consigliere istruttore Amati, che istruisce il processo per gli attentati del 25 aprile, subito dopo lo scoppio della bomba di Milano telefona in questura consigliando di dirigere le indagini tra gli anarchici del ponte della Ghisolfa. In base a quali elementi? E cosa significa la perfetta sincronia di "intuizioni" tra Amati, il commissario Calabresi (dichiarazione del 13 dicembre alla *Stampa*) e il questore Guida? Subito dopo gli attentati, cominciano a Milano le retate di anarchici e di militanti di estrema sinistra. Verso le 19 di venerdì 12 viene fermato Pinelli. La notizia ufficiale dei fermi verrà data alla magistratura soltanto luneddì 15. Ufficiosamente tutti i fermati passano per testimoni: tuttavia sono privati della libertà personale e quindi sono degli indiziati di reato. E' la prima illegalità commessa dalla polizia: il fermo infatti presuppone il grave indizio di reato o il sospetto di fuga, due presupposti inesistenti nei confronti di tutti i fermati, molti dei quali si sono recati in questura con le proprie gambe; il fermo, inoltre, dev'essere comunicato immediatamente all'autorità giudiziaria che entro 48 ore deve provvedere alla convalida o alla proroga. Ciò non è avvenuto, ma nessun provvedimento è stato preso nei confronti di funzionari della questura. Alcuni dei fermati affermano che il nome di Valpreda è già fatto dalla polizia la sera di venerdì 12. Secondo il *Corriere della sera* il tassista Rolandi è stato interrogato quella sera stessa, il che potrebbe giustificare il fermo di Valpreda avvenuto lunedì mattina fuori dell'ufficio di Amati; ma la polizia smentisce questa circostanza e avvalora quindi l'impressione che al momento del fermo non aveva alcun elemento in mano che costituisse grave indizio di reato a carico di Valpreda; ancor meno esisteva il sospetto di fuga. Valpreda viene portato subito a Roma e qui, dopo sette ore di interrogatorio, è sottoposto alla ricognizione del tassista Rolandi. Prima di imbarcarlo sull'aereo, a Milano, il questore ha mostrato a Rolandi una sola fotografia, quella di Valpreda. E' quanto basta a rendere il riconoscimento inefficace come atto istruttorio. Ma non basta: Valpreda viene presentato a Rolandi stanco, spettinato, stravolto dal lungo interrogatorio, insieme a quattro poliziotti in borghese correttamente vestiti. Valpreda, dopo essere stato riconosciuto, chiede a Rolandi se è proprio sicuro e di guardarlo bene. Rolandi risponde press'a poco cosí: "se non è lui, qui non c'è". Il difensore chiede che la frase venga verbalizzata, ma Occorsio afferma di non averla udita. Da notare: la legge richiede che le altre persone "abbiano qualche somiglianza con quella che è oggetto dell'esperimento". Al termine dello stesso giorno in cui Valpreda è fermato, Pinelli si trova nei locali della questura da più di 48 ore, sottoposto a interrogatorio. Verso la mezzanotte precipita dalla finestra. Il suo fermo, come abbiamo visto, era illegittimo. Sorvoliamo sulle dichiarazioni contraddittorie di Guida e di

Valpreda ai "tempi d'oro" TEAM

Roma: Di Cola e Claps TEAM

Calabresi in merito alla posizione di Pinelli nell'affare delle bombe, e sul suo alibi confermato da numerosi testimoni. Vogliamo notare invece, ancora una volta, che l'affare Pinelli è il punto debole di tutta l'istruttoria e che proprio per questo c'è pericolo che venga messo a tacere. I poliziotti presenti al momento della morte, i loro superiori diretti, il questore di Milano portano comunque la responsabilità di questa morte perché avevano illegalmente privato Pinelli della libertà personale e da giorni lo sottoponevano a continui interrogatori. Il 12 marzo, quando si apprende che la vedova Pinelli si è costituita parte civile, i testimoni a favore di Valpreda vengono incriminati per falsa testimonianza; l'accusa comunica di aver trovato il famoso vetrino colorato; il *Corriere* dà notizia di un rapporto della questura sulla posizione di Pinelli; si parla della perizia psichiatrica. Semplici coincidenze? O si teme che l'opinione pubblica cominci a trovare incredibili le tesi dell'accusa? Altro punto: Valpreda è stato sottoposto a decine di ore di interrogatorio e tenuto in isolamento per lunghissimo tempo, prima che la difesa potesse leggere un verbale delle sue dichiarazioni. Le perizie sulle bombe e sul vetrino sono state fatte una prima volta senza avvertire la difesa, e poi, acquisiti i risultati, rispettando le forme. Ma allora: si ricerca la verità o si vuole semplicemente provare la tesi dell'accusa? E la difesa, che ci sta a fare?

Di sicuro, il destino di Valpreda non si decide al dibattimento. Nei primi mesi dell'indagine si pensava che gli elementi a suo carico non ne avrebbero mai consentito la condanna; ma era una valutazione affrettata e non politica. Oggi la situazione è questa: 1) l'incriminazione dei parenti di Valpreda significa che, fino all'eventuale sentenza di assoluzione, sono eliminati come testi dal processo per gli attentati: restano cioè in pratica soltanto i testi di accusa; ed è proprio per questo che gli avvocati difensori hanno chiesto il processo per direttissima. 2) Dato che la testimonianza di Rolandi può costituire al massimo un indizio e non una prova di colpevolezza, oggi si cerca questa prova nel vetrino colorato. 3) L'assurdo comportamento di un organizzatore ed esecutore di attentati il quale, secondo l'accusa, avrebbe attuato il suo disegno lasciando tracce macroscopiche del suo passaggio (che si è tentato ridicolmente di giustificare con la storia del morbo di Bürger) e poi si sarebbe preparato un minuzioso alibi milanese per il 12, 13 e 14 dicembre, smentendolo però egli stesso con un inopinato viaggio a Roma, dove pure avrebbe lasciato tracce visibilissime incontrando numerosi conoscenti: tutto questo può essere spiegato solo con lo squilibrio mentale. Un pazzo inoltre non ha bisogno di mandanti e il suo gesto non dev'essere motivato politicamente. Ma come potrebbe un pazzo mettere a punto una macchina organizzativa così complessa e funzionale, qual è stata quella degli attentati di Roma e Milano? Ultimo punto: da mesi si è scritto in molti giornali che il gruppo del "22 marzo" era infestato da spie e provocatori, che Merlino era uno di questi e che era in contatto con la polizia; si è scritto cioè che, secondo logica, la polizia doveva essere informata di quanto succedeva, o meglio di quanto si discuteva nel gruppo di Valpreda e compagni. Ebbene, come mai non è giunta finora alcuna precisazione da parte della polizia, chiamata in causa in modo tanto pesante? Eppure bisognerebbe spiegare, se Merlino era veramente un informatore della polizia, come mai non avesse informato proprio in occasione delle bombe di Milano e di Roma. Questo punto rimane oscuro, ed è uno dei centri politici dell'affare Valpreda. Allora? E' inutile perdersi nel labirinto di un'istruttoria che procede per linee che poco hanno a che fare con una pura logica giudiziaria e che molto invece incidono sulla situazione politica. A questa istruttoria si deve contrapporre un discorso politico, che può prescindere addirittura dall'inconsistenza plateale degli elementi d'accusa e basarsi invece sulla valutazione degli elementi politici di quadro in cui l'affare delle bombe si inserisce. Non è forse vero che, dietro le quinte dell'istruttoria, a livello politico, è in corso fin dal primo momento un braccio di ferro tra le diverse tendenze che condizionano il vertice del potere? Forse, una conseguenza di questo gioco, tuttora aperto, sono le famose "rivelazioni" di *Panorama*, che davano per imminente una svolta delle indagini verso il bersaglio neofascista. Ma neanche questo basta piú. Non c'interessa nemmeno tanto. Non intendendo fare i detectives, e profondamente convinti che la verità su quest'affare — complotto, esecutori, mandanti — non si saprà molto presto o forse non si saprà mai, ci interessa in questo momento valutare il significato politico che le bombe e l'istruttoria hanno assunto in questi mesi di crisi. Il che ci può aiutare, in una certa misura, a capire meglio l'uso politico che è stato fatto di questo episodio giudiziario.

→

Ancora una volta Valpreda si ritrova fuori gioco. Non si può negare che gli attentati del 12 dicembre abbiano mosso meccanismi politici che superano, e ampiamente, la "biografia" dell'ex-ballerino, i suoi malanni, la sua nevrosi, la sua supposta follia. Non solo, ma quelle bombe non possono assolutamente essere staccate da tutto un contesto, da tutta una stagione politica iniziata ancor prima dell'autunno caldo, prima della completa "rivelazione" della forza e della combattività della classe operaia. Bisogna risalire al '68, alla ventata del movimento studentesco, e poi alle lotte aziendali che si sono accese dappertutto, e poi agli scontri della Pirelli, alla ribellione della Fiat, con i suoi reparti in subbuglio come non si era visto in passato. Già agli inizi del '69 la stagione politica era arrivata al suo momento più acceso: i vecchi trucchi non funzionavano più, e anche le zone più addormentate, le regioni piú quiete mostravano una profonda inquietudine. Già allora si cominciava a pensare: che stia maturando qualcosa di serio? si è forse alla vigilia di uno scrollone che muterà profondamente l'intera topografia politica italiana? Queste le attese, le domande. A cui si legavano altri quesiti, sempre più pressanti: e il PCI, e i sindacati, come tradurranno queste spinte che vengono dal basso, queste richieste di una nuova politica che mandi in frantumi gli antichi equilibri di potere? Arriva il congresso del PCI, in primavera, ed è una dimostrazione di forza: dibattito aperto, una dialettica viva, mai visto un congresso così ricco di sollecitazioni e di spunti. Il PCI "tiene" e lo dimostra, in qualche modo è uscito rafforzato dalle polemiche che l'avevano investito l'anno addietro. Il PCI dunque si sta tirando fuori dall'isolamento per porre in maniera diretta la sua candidatura al potere? E' questa la paura (quanto giustificata?) che coglie alcuni strati sociali, quelli piú legati alla conservazione cieca dell'attuale sistema. Intanto è chiaro che il centrosinistra non regge più, si sgretola, e gli equivoci dell'unificazione socialista vengono finalmente a galla. Ora, si dice, non è più tempo di finzioni, bisogna buttare tutte quante le carte in tavola. E sono i socialdemocratici, in verità, che le scaraventano per primi sul tappeto, con una prontezza e una decisione che solo i nuovi tempi potevano suggerire: si spacca il PSI, e il PSU si mostra subito a faccia scoperta, ripescando pari pari tutti i ferri vecchi dell'anticomunismo, della delimitazione dell'area democratica, dell'appoggio viscerale agli Stati Uniti. E' un pò la sortita della paura, quasi una "mossa preventiva" che trova consensi e appoggi anche in ambienti più vasti, della politica e dell'economia. Comincia infatti l'autunno e si ha subito chiara l'idea di quel che stava covando: gli operai si muovono compatti, le agitazioni si susseguono secondo un disegno organico, e tutte le fabbriche, grosse piccole medie, vengono investite dagli scioperi. Alzano la testa anche le categorie piú refrattarie, si fanno sentire anche gli impiegati, i tecnici, tutta una schiera di gente, che fino a ieri pencolava indecisa. E' un fronte compatto che viene avanti, un'ondata che non travolge ma alla fine rafforza il sindacato dandogli una forza straordinaria. Le domande che affioravano, all'inizio dell'anno, si pongono ora con maggior forza, addirittura con urgenza: che sbocco politico dare a questo movimento che coinvolge tutto? Lasciarne la gestione ai sindacati, rinchiuderlo entro spazi puramente rivendicativi o indirizzarlo verso un obiettivo che trascenda, e di parecchio, le lotte contrattuali? Insomma, che conti fare con questa forza nuova? L'intero palcoscenico è occupato dagli operai, e la destra deve per forza tacere. Ma tace e basta, o sta facendo anch'essa i suoi conti? Possibile che abbia abbassato del tutto la testa e la offra ormai con tanta rassegnazione?

Viene il 19 novembre, con gli incidenti di via Larga. E' quasi una rivincita, quasi lo sfogo di una rabbia repressa. Attorno alla bara dell'agente morto al Lirico si scatena un vero e proprio pogrom in cui si distinguono i soliti mazzieri del neofascismo. Ma il 19 novembre non è solo una grande occasione per i fascisti: è soprattutto un'occasione per *gli altri*, per la gente che conta davvero. Tanto per cominciare, le trattative tra i sindacati e Confindustria, che sembravano ormai alle battute finali, si arenano. I sindacati sono come sorpresi da quella svolta inattesa. Ma passano pochi giorni e il 25 novembre la gigantesca manifestazione dei metalmeccanici a Roma dà una risposta persuasiva a quanti credevano, o speravano, di aver recuperato il terreno perduto e di aver messo un freno al movimento. L'occasione offerta dagli incidenti di via Larga, infatti, "rientra" davanti ai centomila metalmeccanici in corteo per le strade della capitale. Certo, a questo punto cominciano gli arresti, piovono le prime denunce, un rivolo che diventerà un torrente in poche settimane, ma il movimento va avanti compatto. Ancora una volta si pone, forse con maggiore urgenza, il problema del "che fare". E' un interrogativo che preoccupa le sinistre e ne mette in luce le insufficienze, soprattutto di prospettiva, ma che pesa parecchio anche sulle destre. Tanto più che la ventata sollevata dagli incidenti di via Larga è quasi un ricordo e al tavolo delle trattative per i contratti non c'è più modo di far valere quelle pregiudiziali che avrebbero dovuto disarmare i sindacati. Insomma, la partita è ancora aperta, anzi pencola dalla parte del fronte operaio. E' proprio in questo momento che scoppiano le bombe. Nessun dubbio sul significato di quei morti nel salone della Banca nazionale dell'agricoltura: il segno di quella strage è uno solo, e non può essere che quello. I partiti della sinistra serrano le file, mentre la base operaia reagisce con prontezza. Si fiuta il pericolo di un colpo di stato. La morte di Annarumma è stata una "prova generale", un colpo d'assaggio? Ma i 50 mila metalmeccanici che si riversano in piazza del Duomo per assistere ai funerali delle vittime rappresentano la risposta a quanti speravano nel disorientamento totale.

Perché la domanda è proprio questa : se in piazza del Duomo non fossero comparsi quei 50 mila in tuta, che cosa poteva succedere? In questo interrogativo sta la gravità eccezionale delle bombe del 12 dicembre.

Il segno però è rimasto lo stesso e le vicende politiche che si sono succedute dopo lo scoppio di piazza Fontana stanno a dimostrare quanto sia assurda la pretesa di rinchiudere la storia degli attentati nei limiti di una normale vicenda giudiziaria, anche se di dimensioni inusitate. E' un caso che si siano levati subito i richiami all'ordine, le richieste di governi di salute pubblica? E' un caso che sia stata rilanciata la proposta per la ricostituzione di un centrosinistra ancora più screditato del precedente? Certo, sarebbe troppo meccanico legare direttamente i vari tentativi di ricomporre la crisi con le corrispondenti tappe delle indagini sugli attentati. Ma un nesso c'è, un rapporto non manca, e risulta abbastanza evidente. Cos'è quel *leit motiv* che accompagna le trattative, la continua accusa che viene lanciata agli "opposti estremismi", con relativo richiamo a una politica di "equilibrio" e di "equidistanza". L'equidistanza dev'essere relativa, se si guarda a quel che succede nel paese: le denunce contro operai e sindacalisti toccano cifre inimmaginabili, le perquisizioni e le schedature nelle sedi della sinistra extraparlamentare non si contano, tornano in circolazione i fascisti. Questi i fatti, questo il quadro in cui si iscrivono gli attentati del 12 dicembre: la reazione disperata di certi gruppi di potere al pericolo di uno spostamento decisivo a sinistra dell'asse politico.

E ora si vuol pretendere di spiegare tutto, ma proprio tutto con la "pazzia" di Pietro Valpreda? Per quanto, quando diciamo "Valpreda innocente" non vogliamo soltanto esprimere un giudizio sulla fragilità degli indizi raccolti contro il ballerino. Vogliamo dire ben altro, vogliamo dire questo: che il significato dello scoppio di Milano supera clamorosamente la biografia di Pietro Valpreda. La supera a tal punto da renderla del tutto insignificante. Com'è appunto.

MARIO SIGNORINO
e GIORGIO MANZINI ■

PARASTATO SENZA CONTROPARTE

Pirelli, Pesenti e Agnelli

Keystone

Alle veloci trasformazioni tecniche ed economiche della società italiana corrisponde una antiquata, inadeguata organizzazione politica ed amministrativa, antica e vistosa contraddizione di fondo della vita nazionale, in condizione contemporanea e molesta di ipertensione e di ipotensione. Come la classe dirigente, frequentemente assente o sfasata, non riesca a tenere il passo con la realtà in movimento ha particolare evidenza in questa fase della nostra evoluzione economica, caratterizzata anche dalla crescente importanza delle partecipazioni statali, divenute ormai un aggregato dominante nella dinamica del nostro sviluppo economico. Che cosa possono, o potrebbero, maggiormente lamentare i responsabili di questi gruppi d'imprese, nonostante la buona volontà e la preparazione dell'uno o dell'altro ministro, se non l'assenza o la evasiva presenza in controparte dell'interlocutore politico? Cioé della volontà politica alla quale spetta la responsabilità delle direttive, delle scelte, della programmazione nel quadro coerente dello sviluppo nazionale. Si è dovuto già rilevare come vacanze di responsabilità stimolano inevitabilmente surrogazioni vicarie da parte di detentori politicamente non responsabili di potere, e tuttavia benvenute quando la tempestività è stata condizione di efficacia di iniziative importanti, come fu, ad esempio, quella dell'Alfa-Sud. Ma è una intermittente vacanza la cui gravità è venuta crescendo in questi anni in cui si è rapidamente accelerato il processo di ridimensionamento e trasformazione di tutto l'apparato industriale, ed è tanto piú necessario che gruppi ed imprese trainanti conservino il posto di testa necessario alla loro funzione direttiva.

In un cerchio piú ampio di considerazioni, e di rammarico, diventa sempre piú grave il congelamento della politica italiana in un oscillante e precario compromesso che blocca le spinte in avanti, e blocca o riduce o devia le possibilità difensive o correttive di fronte alla dinamica livellatrice delle tendenze e dei grandi movimenti internazionali. Sono decenni ormai che opera nell'economia, come in tutti gli aspetti della vita moderna, la rivoluzione tecnica e scientifica, ultima fase dell'era nostra. Sviluppatasi piú vigorosamente e rapidamente in America, si è diffusa in tutti i paesi economicamente piú avanzati, anche in Italia. Sul piano dell'attività industriale, le nuove tecniche, la automazione rivoluzionatrice, adeguati sistemi organizzativi hanno accresciuto produttività e profitti unitari, spinto alla ricerca delle dimensioni piú convenienti, dei modi piú utili al controllo dei prezzi e dei mercati. Quindi fusioni, concentrazioni, filiazioni, accordi di collaborazione, eccetera. →

L'ultimo tempo è quello del "gigantismo", che piú ha impressionato negli ultimi anni in Europa, ma negli Stati Uniti ha avuto i primi predecessori con le grandi dominatrici del campo petrolifero, chimico, elettrico ed elettromeccanico, siderurgico, ma ha poi rapidamente proliferato, generando una aristocrazia di parecchie centinaia d'imprese produttrici di altissimi fatturati annui, spingendole alla ricerca e conquista in tutte le parti del mondo delle materie prime, derrate di base e dei mercati. Nulla può essere piú interessante, come quadro della intelaiatura industriale, tecnica e politica di una grande potenza moderna, che l'analisi dell'elenco di questi grandi, e la storia critica dei vari momenti di sviluppo, dei problemi tecnici, organizzativi, finanziari affrontati. L'ultima e piú preoccupante tendenza è quella della diversificazione, pressochè casuale dei rami di attività: un modello recente di costruzione monopolistica priva di ogni unità tecnica è la compagnia Litton. Lo stesso processo concentrazionario si sviluppa velocemente in Europa e nel Giappone. Le fusioni imprenditoriali registrate nell'ultimo decennio ammontano a qualche decina di migliaia di unità. Sia in Europa, sia nel Giappone si rafforzano le grandi unità monopolistiche che estendono il loro dominio oltre i confini nazionali, nei settori del petrolio e dei suoi derivati, della chimica dei prodotti farmaceutici, degli alimentari, oltre alla elettrotecnica ed alla meccanica specializzata, agli autoveicoli, alla gomma, e purtroppo agli armamenti. Il campo di piú recente sviluppo è quello delle industrie nuove, come la elettronica. E' una necessità tecnica che spinge in origine a cercare le dimensioni ed i sistemi organizzativi adeguati ai tipi di produzione ed agli immobilizzi che esse richiedono. E' cioé necessità fisiologica propria non del solo capitalismo privato, ma di tutti i regimi, naturalmente anche comunisti, che devono poter disporre delle accumulazioni progressive di capitale – il profitto comunitario – necessarie ai fabbisogni nazionali. Nessun paese ha, in rapporto all'universo produttivo, tanto predominio di unità ad alta concentrazione d'investimenti quanto l'Unione Sovietica; e cosí farà la Cina man mano che le sarà possibile. E' invero la necessità di alti immobilizzi per unità di produzione che distingue le cosiddette industrie pesanti dalle manufatturiere e dalle cosiddette industrie leggere. Sono distinzioni approssimative di cui il progresso della tecnica e la scalata alle dimensioni crescenti riduce il valore. Conserva tuttavia un senso indicativo generale il predominio nei piani di sviluppo dell'Unione Sovietica confermato, e rafforzato, da Baciunin, che rimandando in soffitta i primi assaggi di profitto d'azienda introdotti al tempo di Liberman specialmente nella industria leggera, dà segno di ulteriori accantonamenti di maggiori larghezze consumistiche, e di guardinghi ritorni a tempi internazionalmente duri.

E' naturalmente nelle economie capitaliste occidentali che ha piú evidenza l'azione dei fattori tecnologici, economici ed extra-tecnici che promuovono e orientano le trasformazioni ed il movimento di concentrazione. Gioca una parte importante la specializzazione delle produzioni, il peso della concorrenza, come la mancanza o minor grado di capacità competitiva dei mercati extranazionali. Nulla sarebbe cosí interessante come una geografia, con particolare riguardo all'Europa, che indicasse i gruppi industriali che hanno maggior dominio nazionale ed internazionale, e presumibile dominio nella formazione dei prezzi. Un'altra rassegna dovrebbe peraltro accompagnare questa carta della concentrazione industriale, dedicata ai potentati non solo industriali ma anche finanziari che la stessa evoluzione economica ha promosso e via via ingrandito man mano che la ragion d'essere tecnica del monopolio era sopravanzata dalla accumulazione di potere, dalla disponibilità di mezzi finanziari, coi fenomeni sempre piú diffusi di raggruppamenti, estensioni, spartizioni, abbandoni d'imprese, con la costante indifferenza alla sorte delle masse operaie. E' in questo quadro di capitalismo senza patria, avanzato e decadente, di incalzante progresso tecnico che si trova l'apparato produttivo italiano, abbastanza avanti come spinta alla concentrazione a livello delle maggiori imprese, assai indietro come evoluzione tecnologica, ricerca scientifica e progresso organizzativo.

Fra tante sventure il fascismo ci ha lasciato il beneficio, preterintenzionale, del parastato industriale, eredità dei fallimenti provocati dalla grande crisi – pagati duramente dal popolo italiano – che ha permesso, pur lentamente ed alquanto estemporaneamente, la costituzione di grossi nuclei industriali per la produzione di beni importanti e la gestione di servizi essenziali. Accanto ad essi si sono progressivamente mossi su un piano di maggiori concentrazioni e di piú razionali organizzazioni le imprese private maggiori, sino alla fase piú recente del gigantismo quando si è cercato in consociazione con parallele imprese straniere la sicurezza della competitività sui mercati internazionali. Cosí prima la Fiat ed ora la Pirelli, cosí su piani diversi la Montecatini ed Edison, la Olivetti e la Snia-Viscosa.

L'influenza del capitale e delle imprese straniere, americane ed europee, misurata piú che dal possesso e dalla penetrazione in termini di capitale, dal monopolio della ricerca scientifica, dalla possibilità di dominio e manovra del mercato, è di gran lunga maggiore della espansione italiana all'estero. Non tale tuttavia da impedire la salvaguardia di una fisionomia nazionale dell'apparato e della politica industriale, in difesa della quale si possono ancora combattere le ultime battaglie, forse decisive. Internazionalizzazione, liberalizzazione sono dati costitutivi di un mercato aperto. Ma sono correnti senza dighe, senza capacità interne di compensi e di autoregolazioni, sempre necessarie sin quando il mercato internazionale sia caratterizzato cosí come è da grandi dislivelli. Dislivelli sociali, prima che tecnico-economici. L'economia della Europa della CEE occidentale in generale, e della CEE in particolare, è dominata da un intreccio di grandi concentrazioni di potere, di giganti industriali, dal prevalere crescente a vari livelli della produzione e degli scambi di controlli monopolistici dei mercati: sistema, in generale, non combattuto anzi favorito dalla politica dominante nei vari paesi. E' sotto il coperchio pressoché intangibile del sistema che la Comunità sviluppa i suoi programmi di integrazione. Noi dobbiamo temere tutte le manipolazioni di civiltà esterne, americana o sovietica, ma anche provenienti da questo sistema di cosiddetto capitalismo avanzato che presto può travolgere in una appiattita uniformità la nostra vita economica e sociale.

E' dunque il parastato industriale – principalmente IRI ed ENI – che può in questo momento di crisi mondiale di ordinamenti fornire alla direzione politica gli strumenti per far prevalere le scelte d'interesse generale, che non possono e non devono esser surrogate da scelte d'interesse aziendale, privato, ed anche pubblico quando manchi a questo parastato il suo necessario interlocutore politico. Si deve dire che ove sia effettivamente presente una volontà direttiva, espressa e controllabile dal Parlamento, cambia il discorso sulla politica industriale che IRI ed ENI possono tenere con imprese parallele, sia italiane sia straniere, in ordine a convenienze tecniche, finanziarie e di mercato. Vi sono i due casi, attuali o recenti, di Piombino e dei rapporti ENI-Montedison ai quali converrà dedicare qualche annotazione, come esemplificazione dei ragionamenti che ci sembrano corretti. Per ora non vi è che piangere sulla lunga paralisi governativa e parlamentare, e piú ancora sulla rovina in questo momento critico di una eventuale interruzione della Legislatura, sempre augurando che la sinistra democratica affini in termini precisi e concreti le sue vedute sull'impiego tecnico e politico delle partecipazioni statali e spinga avanti il suo interesse per i problemi di una costruzione socialmente aperta dell'Europa nella quale siamo senza possibilità di evasione inquadrati.

F. P. ■

CONCENTRAZIONI

perchè pirelli ha scelto la dunlop

L' "affare Dunlop-Pirelli" è stato accolto con moderato favore dalla borsa, con freddezza dai sindacati, con distacco dal governo, informato "per dovere di cortesia" dallo stesso Leopoldo Pirelli. La notizia del nuovo "matrimonio" fra i giganti dell'industria europea ha suscitato invece entusiasmo negli ambienti comunitari di Bruxelles.

Ciascuna di queste reazioni appare perfettamente giustificata. Una certa euforia della borsa sui titoli Pirelli Spa e Pirelli Internazionale era scontata, e la segretezza della quale i contraenti si sono sforzati di circondare l'operazione (rotta solo da notizie di stampa inglesi che lo stesso Pirelli definirà poi "pericolosamente vicine alla verità") era volta proprio a evitare eventuali operazioni speculative, frenata peraltro sia dalla preoccupazione per le questioni economiche e politiche, sia da un certo scetticismo di borsa sugli effetti, almeno a breve termine, di concentrazioni, fusioni, nascita di "supergiganti" del mondo finanziario e produttivo. L'esempio Montedison è solo un caso limite. L'esperienza, comunque, dimostra che queste operazioni di concentrazione sono assai meno semplici di quanto appaiano a prima vista, e non prive di rischi e di delusioni per i contraenti.

Anche la reazione dei sindacati era abbastanza prevedibile. In realtà, la nascita del nuovo eurogigante nel settore della gomma è una nuova prova di quel processo di concentrazione del potere economico dinanzi al quale i sindacati non possono che mostrare perplessità. Per ragioni di politica generale, poiché operazioni di questa natura tendono a scavalcare ogni tipo di programmazione o di contrattazione programmata. Poiché spostano sempre più su un piano multinazionale (sul quale a tutt'oggi le organizzazioni dei lavoratori si muovono ancora con difficoltà) i centri decisionali del potere economico. Perché comportano come conseguenza pressoché inevitabile uno spostamento degli interessi delle società a livello internazionale, con il pericolo di una riduzione degli investimenti interni a vantaggio, per esempio, dei paesi sottosviluppati ove le condizioni di impiego della manodopera sono più favorevoli per i datori di lavoro. E' noto che durante gli ultimi scioperi della Pirelli la società si rifornì di pneumatici dai suoi stabilimenti greci e spagnoli.

L'inerzia del governo trova, anch'essa, una spiegazione. Non è solo legata alla crisi politica, benché questa conti in qualche modo. Il fatto è che le autorità politiche italiane da una parte sono tratte a preoccuparsi (nel migliore dei casi, s'intende) del continuo scavalcamento di cui sono oggetto da parte dei gruppi economici e finanziari più forti, della perdita progressiva di credibilità non solo della programmazione, ma anche della contrattazione programmata con i grandi gruppi privati. E, in genere, di tutte le ragioni che preoccupano i sindacati.

Se questo è vero da una parte è vero anche, però, che la motivazione principale della concentrazione Pirelli-Dunlop (la necessità, cioè, di opporre aziende di dimensioni adeguate alla concorrenza dei due giganti americani Good Year e Firestone) è di un certo peso. In effetti, diventa difficile sostenere insieme la necessità di una difesa dell'industria europea e italiana dalla penetrazione americana e al tempo stesso porre remore alla nascita di aziende di grandi dimensioni sovranazionali. La logica della ricerca di maggiori dimensioni aziendali, quale ne sia l'ispirazione, ha le sue leggi alle quali è difficile sottrarsi.

In questo caso, poi, il beneplacito del governo ha la stessa motivazione dell'entusiasmo mostrato dalle autorità comunitarie di Bruxelles. I giornali economici di tutto il mondo sono stati concordi nel ritenere che il processo di integrazione fra un gruppo che opera prevalentemente nell'area del MEC e un altro che opera in Inghilterra, nell'area dell'EFTA e nel Commonwealth potrebbe avere una influenza positiva sulle trattative per l'ingresso dell'Inghilterra nel MEC. Può darsi che sia le autorità italiane che quelle di Bruxelles si facciano accessive illusioni sottovalutando ancora una volta le ragioni che sono alla base dell'atteggiamento francese. Tuttavia, almeno sul piano psicologico, e per il precedente che può rappresentare, il "matrimonio" Pirelli-Dunlop è il primo di questa dimensione fra una industria di un paese del MEC e una inglese, potrebbe incoraggiare altre intese, e influire quindi, se non altro indirettamente, sul superamento delle remore che si frappongono all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune.

E' stato spiegato come l'operazione Pirelli-Dunlop non sia una fusione vera e propria delle due società di dimensioni di poco dissimili (102 mila dipendenti e 730 miliardi di fatturato la società britannica, 76 mila dipendenti la Pirelli con 670 miliardi di fatturato) ciascuna delle quali mantiene la propria struttura, un suo status indipendente, ed anche nei diversi mercati, i rispettivi marchi di fabbrica.

L'integrazione avviene a livello finanziario, con scambi incrociati di pacchetti azionari dal 40 al 49 per cento (alla fine dell'operazione la Pirelli dovrebbe disporre del 49 per cento di azioni della Dunlop e viceversa), a livello scientifico, dei brevetti, della collaborazione tecnica e commerciale. La terza società consociata, la Pirelli Internazionale con sede a Basilea, continuerebbe a fungere da finanziaria delle attività del gruppo cedendo una parte delle sue azioni alla Dunlop. L'operazione con la società inglese è stata preferita dalla Pirelli (rispetto, per esempio, a quella con la Michelin) poiché le due società sarebbero complementari e riguardo alla produzione, e riguardo alle rispettive aree di investimento e di influenza. La Pirelli ha stabilimenti, e mercati, soprattutto nell'area del Mediterraneo e nell'America Latina, la Dunlop nell'Europa del Nord, negli Stati Uniti, in diversi paesi del Commonwealth.

L'operazione, tuttavia, non si presenta facile sotto l'aspetto esecutivo. A parte la diversità delle leggi fra i due paesi sulla fusione e la concentrazione delle società, vi sono una serie di operazioni che riguardano attività produttive nei diversi paesi, da risolvere. L'annuncio sarebbe stato dato, in realtà, perché non era più possibile, dopo le fughe di notizie delle settimane precedenti, tenerlo nascosto. Tutta l'operazione dovrebbe scattare, però, non prima dell'inizio del 1971. Nel frattempo, la Pirelli Spa italiana dovrebbe giungere a una ristrutturazione, che prevede una centrale finanziaria per le varie attività del gruppo ed una società nuova per le gestioni industriali. E l'esperienza insegna che questi giganti privati (vedi il caso della Montedison) sono tutt'altro che agili quando si tratti di procedere a operazioni che presuppongano una riorganizzazione delle loro strutture.

A.G. ■

Torino: davanti alla "Stampa" durante l'occupazione

M. Vallinotto

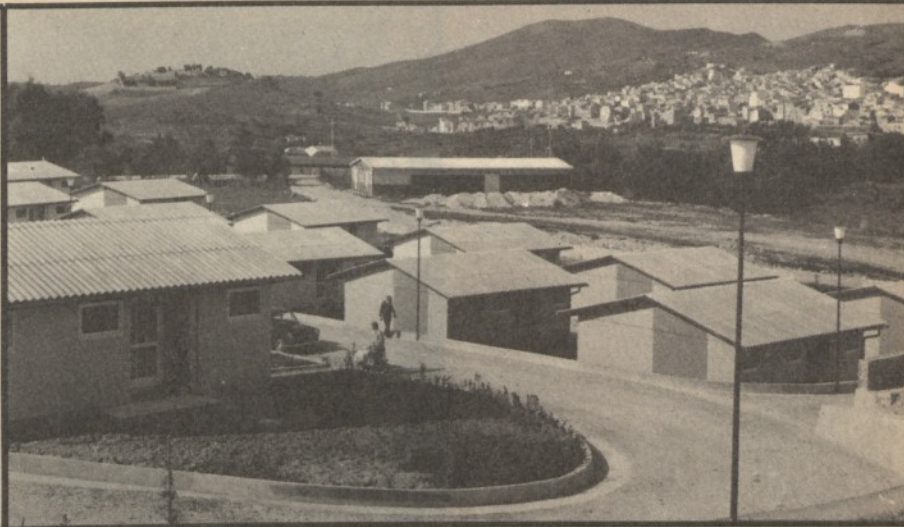
STAMPA
l'assemblea di milano

Il primo convegno del Movimento dei giornalisti democratici, svoltosi a Milano il 15 marzo, non solo ha consentito un utile confronto e una prima sintesi fra diverse esperienze e diverse posizioni, ma ha anche dimostrato come un franco e aperto dibattito sulla scelta degli obiettivi politici, lungi dall'incrinare o indebolire l'unità del movimento, possa invece rafforzarla e precisarla. Trattandosi della prima assemblea nazionale si era deciso, in apertura dei lavori, di non procedere a votazioni. Il dibattito si è quindi sviluppato come un libero confronto di idee e non come uno scontro fra opposte posizioni da risolversi attraverso un meccanico rapporto di forze. Il comunicato finale, è forse apparso a ciascuno dei presenti insufficiente e parziale, rispetto alla articolazione della discussione, ma ha nondimeno rappresentato un positivo momento di convergenza. I punti di partenza erano assai diversi. Innanzitutto per le diverse esperienze dei gruppi regionali più consistenti: quello di Milano che aveva trovato la propria unità nella lotta politica contro la repressione e nel comitato costituito a questo scopo nel novembre scorso; quello di Roma che si era mosso invece con una prevalente attenzione ai problemi politico-sindacali del giornalismo e ai problemi strutturali e legislativi della stampa; i colleghi di Torino infine che dispongono di una associazione regionale di categoria, unica in Italia ad avere sempre avuto negli ultimi anni una direzione democratica. Una diversità che si esprimeva nelle relazioni introduttive (Nozzoli, Dell'Acqua e Notarianni per Milano; Barbato per Roma; Donat Cattin per Torino). Ad essa si aggiungeva il dissenso registratosi nell'assemblea romana del movimento e che trovava qui una ulteriore occasione di verifica. La discussione ha dimostrato che era possibile trovare una linea unitaria, che non si risolvesse in un provvisorio compromesso ma che creasse le premesse per un superamento delle diverse posizioni di partenza verso obiettivi comuni. Come negare l'importanza della lotta contro la repressione, di un rinnovato interesse a prendere parte alla lotta politica generale, fuori dello schema di una falsa "neutralità" professionale? Ma come ignorare – se la repressione non è soltanto un fatto episodico anche se estremamente acuto e drammatico della nostra vita politica – che non è qualcosa di esterno su cui basta prendere posizione, ma qualcosa che passa anche all'interno delle strutture della stampa italiana e attraverso la condizione professionale del giornalista? E' proprio in momenti drammatici come quelli che sono seguiti alle bombe di Milano e di Roma che si avverte con estrema chiarezza il significato e la funzione del blocco del giornalismo moderato e fascista che controlla le nostre associazioni, il carattere corporativo di queste stesse associazioni, la funzione limitatrice della libertà di stampa dell'ordine dei giornalisti. Crediamo che tutti possano dar atto che proprio quei colleghi che a Roma erano stati ingiustamente accusati di volontà scissionistica e che a Milano sono stati rappresentati da alcuni interventi (Spadaccia, Signorino, Turone, Pannella, Bugno, Roccella), hanno portato avanti una linea capace di tradurre le preoccupazioni politiche generali in concreti obiettivi politico-sindacali e capace di non far scadere i problemi sindacali a piccoli problemi di categoria e di corporazione. Temi come quelli dell'Ordine dei giornalisti, della costruzione di un sindacato dell'informazione, della autonomia del Movimento sono stati riproposti nel corso della discussione e si ritrovano nel comunicato finale in termini che costituiscono un netto passo avanti rispetto alla situazione che aveva diviso la precedente assemblea romana. Si è visto come fosse possibile su questi problemi una composizione unitaria, facilitata nel corso del dibattito da un intervento del collega Mazzocchi, il quale ha illustrato uno schema di progetto di legge che prevede una diversa regolamentazione legislativa della professione, e da un chiarimento della Presidenza del convegno (tenuta dall'On. Scalfari). Le conclusioni di Milano non risolveranno certo tutti i problemi; costituiscono ancora una premessa. Ma su queste basi è possibile lo sviluppo di una adeguata iniziativa politica ed organizzativa. Intanto è apparso opportuno non cristallizzare il movimento in strutture definitive di carattere associativo, affidando compiti di coordinamento ad un comitato rappresentativo delle diverse posizioni e delle diverse situazioni locali e redazionali, composto da Barbato, Bocca, Brancoli, Bugno, Curzi, Dell'Acqua, Donat Cattin, Gismondi, Lucas, Mazzocchi, Notarianni, Rossetti, Signorino e Spadaccia. ■

SICILIA
le baracche di cartapesta

Sarrebbe incredibile, se non fosse vero: allo scandalo per il *racket* delle baracche per i terremotati della Valle del Belice, *racket* diretto dai maggiori boss della mafia della provincia di Trapani, si aggiunge oggi il tentativo di abbattere due villaggi, uno di 40 e l'altro di 20 case prefabbricate, dotati di tutti i servizi, costruiti a tempo di record, a costi bassissimi, con fondi raccolti da diverse comunità dei paesi del centro e del nord dell'Europa occidentale.

Il 13 febbraio scorso la squadra della polizia giudiziaria di Roma, su segnalazione del Gruppo dei carabinieri di Trapani, procedeva all'arresto del mafioso Salvatore Zizzo di Salemi (uno dei 67 assolti di Catanzaro), ritenuto, assieme ai boss Giuseppe Palmeri e Vito Di Prima, responsabile di una lunga serie di soprusi, prepotenze, intimidazioni, per manipolare a piacimento l'aggiudicazione degli appalti connessi con la costruzione e la installazione delle baracche nei paesi

Valle del Belice: il "Villaggio Speranza" costruito a Vita

terremotati delle province di Trapani ed Agrigento, per costringere le imprese a ritirarsi dalle trattative private disposte dagli enti preposti alla ricostruzione dei paesi distrutti dal sisma del 15 gennaio 1968.

Nel passato il nome di Zizzo è stato legato ai maggiori fatti criminosi della provincia di Trapani, dall'associazione per delinquere al traffico degli stupefacenti, al contrabbando dei tabacchi, alle rapine ed agli abigeati, nonché a numerosi omicidi commessi tra il 1934 e il 1961. Nel marzo 1968, il Procuratore della Repubblica di Trapani, deponendo avanti la Commissione Antimafia, dichiarava che "Zizzo ha costituito una società edile con un altro pregiudicato, certo Palmeri Giuseppe, ed ha avuto appalti per centinaia di milioni".

Dopo l'arresto di Zizzo a Roma, al quale fece seguito l'arresto in Sicilia del Palmeri e del Di Prima, sono venuti alla luce notizie e fatti di fronte ai quali gli enti preposti alla ricostruzione dei paesi terremotati, lo Stato e la Regione sono stati ridotti al ruolo di poco scrupolosi e inetti tutori della cosa pubblica, per non passare per abili compari dei boss della mafia.

A Gibellina, ad esempio, un assessore dc, tempo fa si è rifiutato di firmare i verbali di consegna di un lotto di baracche "perché le lamiere poste direttamente sui tetti non davano sicurezza e garanzia per la incolumità degli alloggiati". Le stesse baracche sono state collaudate e pagate, ed oggi per 3/4 sono sgomberate perché dichiarate inabitabili; a Salemi, paese di Zizzo, i lavori di demolizione di 300 edifici da demolire perché cadenti — per i quali erano stati stanziati 50 milioni —, sono stati ritardati di oltre un anno per "dare tempo" a due imprese (le stesse che costruivano le baracche), di ultimare i lavori nei quali erano impegnati. Nel frattempo, contro la volontà e gli interessi della popolazione, le strade sono state chiuse al transito e sono accaduti numerosi incidenti; a Vita sono state spese alcune centinaia di milioni per costruire un villaggio fantasma nel quale nessuno vuole andare ad abitare e molte baracche sono state dichiarate inabitabili; a S. Ninfa quasi un terzo delle baracche costruite sono inabitate perché insicure; a Partanna il vento ha scoperchiato numerose baracche ed alcuni capannoni-scuola, mentre dai tetti delle baracche gocciola la pioggia e l'acqua filtra anche dalle sconnessure delle pareti; e l'elenco potrebbe continuare per quasi tutti i paesi terremotati della Valle del Belice. In quasi tutti i paesi il costo delle baracche (senza i servizi pubblici) è stato intorno a L. 50.000 mq., mentre strade e fogne sono in parte da rifare.

Fra tanto sfasciume edile e morale gli unici due villaggi costruiti con criteri tecnici, dotati di tutti i servizi, a costi bassissimi, dovranno essere abbattuti.

Il sindaco di Vita (TR) ha notificato al "Servizio Cristiano delle Chiese Valdesi" di Palermo che il "Villaggio Speranza", costruito a tempo di record ed a prezzo di assoluta economia da una nota impresa austriaca specializzata in costruzioni prefabbricate, dovrà essere abbattuto perché sulla stessa area dovrà sorgere "il nuovo insediamento urbano di Vita progettato dalle autorità comunali". A sua volta il sindaco di S. Margherita Belice (AG) ha notificato alla "Libera Assemblea" con sede in Riesi (CL) che il Comune non garantisce l'esproprio del terreno sul quale due anni fa è sorto il "Villaggio della Pace", costituito da 40 case prefabbricate, che più che case si possono chiamare "chalet" alla svizzera, muniti di tutti i comfort e complete di servizi civili e sanitari.

Il "Villaggio Speranza" è stato realizzato grazie alla solidarietà delle chiese evangeliche della Svizzera, della Germania e dell'Olanda, nonché dalle cospicue offerte da parte di privati italiani e stranieri che hanno voluto testimoniare la loro solidarietà con i terremotati della Valle del Belice. A differenza della maggiore parte delle baracche costruite dallo Stato, dalla Regione e da Enti Pubblici — nelle quali ogni famiglia dispone di uno o due vani, mentre i servizi igienici sono comuni —, le case del "Villaggio Speranza" si compongono di 4 vani disimpegnati da un corridoio, della cucina e servizi igienici con boiler e doccia. Le case, costruite in Austria, sono antisismiche, refrattarie agli agenti atmosferici, a doppia parete, tanto da costituire un vero modello di tecnica edilizia prefabbricata. Circa un anno fa le 20 case sono state consegnate ad altrettante famiglie povere di Vita alla presenza del Console Generale della Germania occidentale, a Palermo, di una folta rappresentanza della "Radio TV Suisse Romande" (Chaîne Bonheur), di numerose delegazioni delle chiese evangeliche della Germania e dell'Olanda, delle autorità locali, fra le quali il parroco di Vita che ha portato il "fraterno e commosso saluto dei cattolici del paese" (i quali furono gli unici beneficiati).

Il "Villaggio della pace" della "Libera Assemblea", costruito in contrada Madonna di Trapani di S. Margherita Belice (AG), è composto da 40 case prefabbricate a doppia parete e doppia volta (3 vani, cucina, gabinetto con doccia, veranda ed annesso piccolo giardino), dalla sala sociale (m. 9x20,50) ambulatorio, parco giuochi per i bambini, 20 box per gli animali e piccolo bar. I fondi per la realizzazione sono stati offerti dall'Oekumenisches Wert (Germania), dalla CIMADE (Francia), dalla Federazione europea delle chiese valdesi, dagli "amici" del servizio cristiano di Riesi e da numerosi privati. Le somme sono state affidate alla "Libera Assemblea", organizzazione sorta nel 1966 ad iniziativa di alcune personalità, gruppi, comitati locali, iniziative di base, tutte siciliane, di tutte le tendenze e di tutti i credi, uniti nel comune fine di "servire il popolo e non servirsi di esso". Il costo del villaggio, costruito in economia dalla "Libera Assemblea" completo di strade bitumate, fogna e pozzi asettici, illuminazione, acqua corrente, cucina e lavello, è stato di L. 24.840 mq., cioè metà del costo delle baracche "lager" costruite dalle imprese favorite dagli "amici degli amici", che nel disastro del sisma del gennaio 1968 hanno trovato nuovo fertile terreno nel quale impiantare ingenti speculazioni.

Il Comitato Esecutivo della "Libera →

Assemblea" ha indirizzato al Prefetto di Agrigento una lettera firmata da alcune note personalità siciliane nella quale si chiede "chi si assumerà la responsabilità di sfrattare le 40 famiglie terremotate che l'8 maggio, cioè allo scadere del termine di occupazione temporanea e d'urgenza del terreno, dovranno abbandonare le case perché il Comune di S. Margherita Belice non ritiene di trasformare l'occupazione temporanea in espropriazione definitiva". Si chiede inoltre al Prefetto ed all'Assessorato Regionale per gli EE. LL. se sono state valutate le conseguenze morali e sociali di fronte agli enti ed alle organizzazioni internazionali che hanno contribuito a lenire i gravi disagi dei terremotati. Inoltre, sono in corso iniziative parlamentari all'ARS, anche per stroncare il tentativo di speculazione che già si agita per l'area fabbricabile che dovrebbe ricavarsi dall'abbattimento delle 40 case. A sua volta, la Federazione Europea delle Chiese Valdesi ha emanato un comunicato – già raccolto da parte della stampa nazionale ed estera –, nel quale si denunzia l'assurdo che si vorrebbe perpetrare abbattendo le 20 case del "Villaggio della Speranza" in possesso da un anno dei sinistrati, ritenuto idoneo per avere alloggiato famiglie di 4 o di 5 persone, per costruire sullo stesso terreno altre case, forse meno idonee alle esigenze dei terremotati, ma di certo idonee alla speculazione degli appaltatori e dei politici privi di scrupolo.

Il problema travalica gli interessi dei due paesi perché investe tutto il sistema di investimento dei numerosi miliardi stanziati per la ricostruzione dei paesi della Valle del Belice. Per S. Margherita si prevede una prima spesa di 5 miliardi 180 milioni, per S. Ninfa 4 miliardi 418 milioni, per Vita (per progetti generali presentati) 547 milioni. Si tratta di alcune decine di miliardi che fanno gola a imprese dietro le quali sono gruppi di mafia ed anche a politici che in questa vigilia elettorale per il rinnovo dei consigli comunali sperano rinverdire le posizioni clientelari sulle quali hanno basato le fortune politiche.

MICHELE PANTALEONE ■

Giorgio Valerio e Leopoldo Pirelli

MONTEDISON

valerio tenta la riscossa

I **sostenitori** ad oltranza della validità della gestione privata della Montedison stanno organizzando capillarmente le proprie fila in vista dell'assemblea ordinaria degli azionisti, prevista per il 24 aprile prossimo. Sono state mobilitate le associazioni dei piccoli e medi imprenditori per combattere l'estrema battaglia contro il crescente "strapotere" dell'ENI nella conduzione del colosso chimico-industriale, che rappresenta oltretutto la bandiera e il vanto dell'iniziativa privata e di una certa concezione dell'impresa che ancora contraddistingue l'operato di larghi strati del padronato italiano. Mentre è già avvenuta in tal senso una messa a punto operativa da parte dell'ADA (Associazione difesa azionisti), è stata indetta per il 19 marzo la "Giornata dell'azionista" durante la quale l'ADICOR (Associazione difesa consumatori risparmiatori), l'OCI (Organizzazione cittadini indipendenti), il CIAM (Comitato intesa azionisti Montedison) completeranno, attraverso la precisazione di una linea di condotta, il quadro operativo anti-ENI.

Il dottor Madia, presidente dell'ADICOR, in una conferenza stampa alla quale sono stati invitati i giornalisti economici, ha reso pubblici i vari punti della linea che una volta approvata all'assemblea del 19 marzo, costituirà l'ossatura per la strategia di difesa dell'azienda dall'ingresso progressivo e "vincolante" della partecipazione pubblica. Il primo punto riguarda l'istituzionalizzazione della presenza, in seno al Consiglio di amministrazione della società, di una rappresentanza, anche se minoritaria, dei piccolimedi azionisti, che rappresentano il 75 per cento del capitale azionario. Il secondo punto prevede un rilancio della dirigenza Montedison con alla testa Valerio, quale difensore degli interessi "specifici" della società. In terzo luogo si auspica l'avvio di una partecipazione all'interno della società che dovrebbe avere il primo vaglio operativo nell'assemblea del 24 aprile. Un quarto punto contempla l'istituzione della delega specifica, per evitare che le banche che detengono titoli Montedison utilizzino i voti ad essi corrispondenti in modo difforme dalla volontà dei singoli azionisti. Infine si auspica un'ampia unità d'azione da parte delle associazioni dei piccoli azionisti in difesa dei comuni interessi. Queste sono in sintesi le proposte avanzate dal presidente dell'ADICOR.

In definitiva l'operazione anti-ENI dovrebbe rappresentare il momento di "necessaria" ricostituzione di una omogeneità all'interno dell'azienda per rilanciare, attraverso Valerio, quegli interessi che sono rimessi in discussione da larga parte di settori che sono parte della dirigenza stessa della Montedison, ed è in tal senso sintomatico che nella sua esposizione il dottor Madia abbia accennato a delle riserve dell'ADA sul nome dello stesso Valerio, fatto questo che rende evidente la mancanza di quel blocco auspicato proprio da Madia. In definitiva questo tentativo di operazione "dal basso", di far leva cioè sui piccoli e medi azionisti sembra più in relazione alla loro composizione sociale e alla loro stratificazione ideologica, un appello "psicologico" per ridare una forza artificiosa ad una concezione dei processi economici che è superata nella stessa realtà delle forze capitalistiche che operano a livello del mercato europeo.

Non sembra infatti credibile la bontà di una politica economica, anche da parte di una azienda per larga parte sostenuta dal capitale privato, che punti indiscriminatamente alla massimizzazione del profitto, e che rechi a propria garanzia un'illusoria tendenza ad aumentare i dividendi, prescindendo dall'andamento generale e tendenziale dell'economia nazionale. In tal senso la battaglia

Università di Roma: l'interno della facoltà di architettura

F. Giaccone

anti-ENI, da parte di coloro che si ispirano a Valerio, sembra più che uno scontro con un diverso modo di intendere i processi economici, uno scontro con la realtà in cui si opera.

U. F. ■

PIANI DI STUDIO

il ritorno in facoltà

Nessuno era mai giunto al punto di pensare che non avessero piú alcun peso; ma certo è che l'impegno su un terreno globale aveva allentato, quando non interrotto, il legame tra il movimento degli studenti ed il naturale entroterra dell'università tanto che, soprattutto in questi ultimi mesi dopo l'esperienza dell'autunno, si era preferito parlare di groupuscules, di nuclei frantumati e divisi tesi piú alla ricerca di una collocazione politica generale che ad un impegno sulle questioni universitarie. La situazione poteva apparire perfetta per imporre, attraverso una circolare firmata dal ministro Ferrari Aggradi, il provvedimento della liberalizzazione dei piani di studio, senza troppo rumore, con l'attenzione concentrata sulle scorribande fasciste nei campus e sulle discussíoni sull'evoluzione politica. Ma – si è visto – i conti sono stati fatti male; può essere vero che la reazione fosse imprevedibile, che a viale Trastevere pochi pensassero che nel giro di poche settimane gli atenei ridiventassero il centro di un grosso scontro. Milano a parte (dove il movimento ha sempre cercato di restare con i piedi per terra), comunque le facoltà, da Trieste ad Urbino, da Genova a Roma, da Bari a Cagliari, si sono di nuovo riempite per imporre alla liberalizzazione dei piani di studio contenuti diversi da quelli razionalizzatori che costituivano la ragione del provvedimento.

L'intenzione era abbastanza chiara: stabilire un grado piú alto di selettività, attraverso l'eliminazione definitiva dei fuori corso, il cui numero è sempre in ascesa, scavando anche un solco tra l'insieme degli studenti ed i fuori sede la cui quantità è pure crescente, agevolando quindi la formazione di pochi nuclei di élites. Si tratta quindi di un provvedimento che dietro una facciata che apparentemente facilita l'attività di studio mira ad allontanare sia la soluzione dei problemi contingenti sia un processo di effettivo rinnovamento delle strutture accademiche. In questa luce è evidente il suo carattere politico e non semplicemente amministrativo dal momento che, se non avesse incontrato resistenze, si sarebbe risolto in un successo della linea offensiva in atto contro i temi che il movimento studentesco aveva portato avanti con coerenza fino alla primavera scorsa: il diritto allo studio, innanzitutto, e la lotta all'autoritarismo nell'università. Certo il potere accademico era stato non colpito, ma scalfito dalla stagione studentesca del '67-'68 che aveva affossato la 2314, le baronie non erano cadute ed il contro potere nelle facoltà esercitato attraverso la gestione delle occupazioni non era riuscito ad istituzionalizzarsi: il rifiuto poi di proporre una riforma, per porsi su un terreno di contestazione generale, aveva in buona misura favorito il riassestamento delle strutture accademiche consolidatesi in decenni di politica conservatrice quando non reazionaria.

Qualcuno oggi parla della seconda generazione del movimento studentesco e pensa di individuare nelle difficoltà incontrate dalla prima nel realizzare la sua multiforme strategia le ragioni di tale avvicendamento; una simile intuizione potrebbe anche essere verosimile, come attendibile potrebbe essere quella di chi vede in queste nuove lotte un ritorno alle origini, un recupero di certe tematiche interne che avevano reso di massa lo scontro negli anni passati. Si tratta di due osservazioni in parte reali, allargando il discorso al campo degli studenti medi, impegnati anche loro contro la crescente dequalificazione dei loro studi. Ma per comprendere le ragioni di questo ritorno allo specifico universitario, avvenuto proprio nel momento di un poco disinvolto attacco proprio sulla questione del diritto allo studio, non si può prescindere da uno sforzo di unificazione che sta perdendo sempre piú le caratteristiche della ricerca di nuove forme organizzative esterne ai partiti della sinistra per assumere invece quelle di un tentativo di rafforzamento nella realtà studentesca; è ovvio comunque che a questo lavoro, iniziato in un momento di particolare tensione, partecipino componenti assai diverse e questo potrebbe significare che non si invertirà la tendenza alla frammentazione dei gruppi. Però è anche chiaro che sarà proprio dalla risposta data alla liberalizzazione dei piani di studio che il movimento degli studenti dimostrerà la sua capacità di omogeneizzarsi almeno nell'impegno concreto sulle questioni universitarie. Già una risposta sarebbe costituita dal proseguimento delle lotte, che in molti atenei in questo momento sono incentrate su diverse rivendicazioni (a Cagliari è in piedi la questione delle borse di studio, a Trieste quella del diritto all'assemblea, eccetera), proprio perché la stessa natura del provvedimento ministeriale ha tra l'altro l'obiettivo di disarticolare gli studi, sottolineandone proprio gli aspetti professionali e non quelli degli sbocchi scientifici.

Ma oltre a questo, c'è ora un terreno vuoto da riempire, una terra ancora di nessuno, non conquistabile soltanto esercitando il diritto d'assemblea o reclamando la partecipazione al governo dell'università. La questione resta infatti ancora quella delle questioni tecniche e politiche dello studio e del diritto allo studio, quindi il rappòrto delle proposte culturali accademiche e la libertà di programma e la susseguente articolazione dei piani di studio per blocchi di ricerca e di insegnamento attraverso un dibattito continuo la cui completezza deriva in sostanza dalle possibilità di partecipazione di tutti gli studenti. È su questi sbocchi il discorso è aperto; ma, comunque vada, è abbastanza chiaro che in questa fase il movimento degli studenti non può avere spazio se prescinde dalle esperienze passate esterne ed interne, da cui il ritorno in facoltà potrà avere un ulteriore sviluppo od entrare in un'altra fase di crisi.

RENZO FOA ■

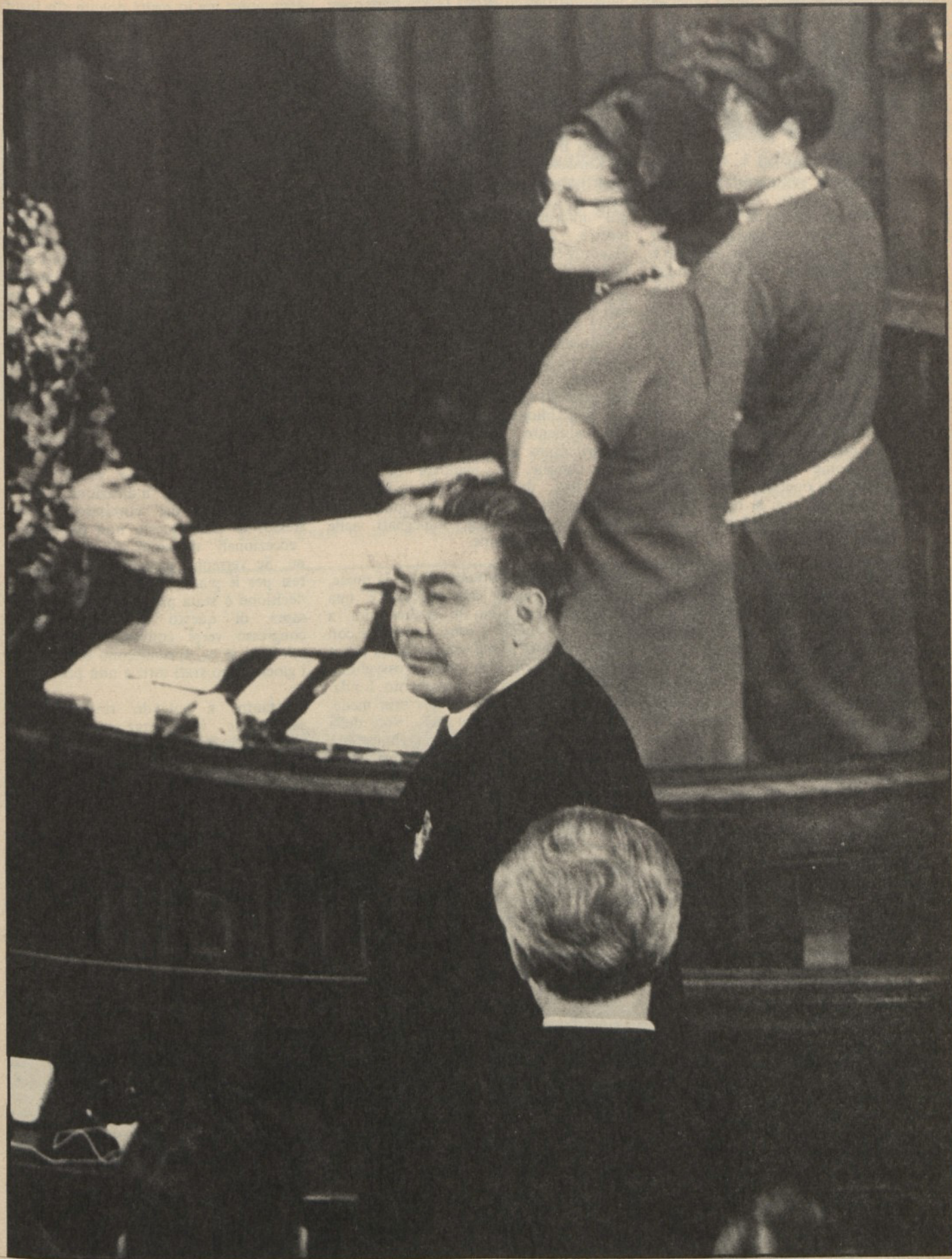
PERCHE' BREZHNEV RESTA IN SELLA

Come nasce nelle "cucine" del giornalismo europeo un romanzesco complotto al Cremlino. La crisi economica dell'URSS è una realtà incontestabile ma la sua soluzione politica è ancora incerta e lontana

Viaggiatori provenienti d'oltre cortina" — come usava dire una ventina d'anni fa — sono giunti a Vienna da Praga e da Belgrado latori di ghiotte informazioni. Sulla base di queste, l'ufficio di corrispondenza nella capitale austriaca di una grande agenzia di stampa occidentale è stato in grado di fornire una mirabolante storia. Eccone le rivelazioni essenziali. L'Unione Sovietica sta attraversando una grave crisi economica. Il fatto ha delle ripercussioni politiche: tre membri del Politburò — più tardi diventano quattro — scrivono una lettera al comitato centrale, indicando nel segretario generale del Pcus Brezhnev e nel capo del governo Kossyghin i responsabili della situazione. Implicitamente, si osserva, ne chiedono la destituzione; donde apertura di una nuova fase della "lotta per il potere" nell'URSS: per Brezhnev e Kossyghin, si spiega, "la va a pochi". La notizia rimbalza di redazione in redazione, provoca "ribattute" febbrili nei giornali e concitate richieste di spiegazioni ai corrispondenti a Mosca. I quali, poveretti, non possono far altro che domandare lumi al ministero degli esteri sovietico (per una "reazione", come si dice) e ottengono una smentita in piena regola: "Si tratta, replica sdegnato il portavoce di Gromyko, Zamyatin, di una grossolana provocazione". Ma — fra la diffusione della notizia e la smentita sono passati due giorni — ci sono stati in varie capitali commenti di "esperti": in effetti, essi osservano, sapevamo anche noi da fonti diplomatiche che "qualcosa" sta succedendo a Mosca. Che cosa non si sa bene, ma tuttavia non c'è da attendersi il cambiamento tanto "presto" e quando esso avverrà sarà "per il peggio".

Passano altri giorni e anche i corrispondenti occidentali nella capitale sovietica si fanno vivi. Siamo alla vigilia di un plenum del comitato centrale, ci informano, nel quale ci sarà lo "showdown". Sui risultati di questo, tuttavia, le opinioni divergono: c'è chi sostiene la caduta di Brezhnev (e di Kossyghin, strana accoppiata), c'è chi prevede l'assunzione di tutto il potere da parte del segretario generale. C'è anche chi — la prudenza non è mai troppa — prevede una evoluzione — non si sa verso dove — senza colpi di scena drammatici. Questa la storia, la si potrebbe scrivere in altro modo e basandosi rigorosamente sulle fonti ufficiali sovietiche. Allora però non meriterebbe la prima pagina dei giornali. Ma posto che non siamo un quotidiano a grande tiratura e non abbiamo quindi bisogno di *scoop* cerchiamo di discernere il vero dal falso, il certo dal probabile per vedere se è possibile costituire un quadro della presente situazione sovietica.

La crisi economica c'è. L'ha denunciata Brezhnev stesso al plenum del comitato centrale dello scorso dicembre (quello che si riunisce regolarmente alla vigilia do ogni sessione del Soviet Supremo). La conferma del contenuto negativo del rapporto del segretario generale — che non è stato pubblicato — la si è avuta pochi giorni dopo al Soviet Supremo: in sede di consuntivo 1969 si è candidamente confessato che il piano non era stato realizzato e che la situazione agricola era particolarmente preoccupante. Successivamente, la *Pravda* pubblicò l'essenziale del discorso di Brezhnev (eravamo ormai in gennaio), ampi estratti del quale vennero anche inviati per conoscenza e discussione alle organizzazioni periferiche ai vari livelli. Ne seguì un largo dibattito sulla stampa sovietica, con interventi di economisti — particolarmente lucido quello di Birman —, ministri, responsabili di partito. Ancora una volta si è assistito allo scontro di tesi contrapposte: per gli uni i mali dell'economia — e quindi della società — sovietica derivano dalla cattiva e incompleta applicazione della riforma economica voluta da Kossyghin, che si deve portare fino alle estreme conseguenze se si vogliono superare le difficoltà; per gli altri all'origine della crisi sta invece la riforma stessa, per quel tanto (o poco) che essa indebolisce i principi rigidamente centralizzatori dell'economia pianificata e insidia al partito il ruolo di guida unica della vita del paese in tutti i suoi aspetti. Queste con altro linguaggio, le "rivelazioni" dell'ufficio di corrispondenza da Vienna di una grande agenzia di stampa. Come si vede si tratta di "rivelazioni" rintracciabili nella stampa sovietica a volerla seguire sistematicamente e con attenzione. Puntando invece solo sul fenomeno crisi i "viaggiatori provenienti d'oltre cortina" hanno fornito delle informazioni che nessuno si è preoccupato di elaborare e di approfondire, rinunciando con questo stesso a ogni possibilità di comprensione della situazione E rivelando, in fondo, un totale disinteresse per la stessa come risulta dal seguito della notizia, in cui si mettono insieme a caso alcuni nomi di membri del Politburò per farne la pattuglia degli oppositori di Brezhnev e di Kossyghin.

In questo gruppo, non poteva, come s'intende mancare Suslov, il quale d'altra parte non poteva non essere qualificato che come "lo stalinista dogmatico, tutore supremo dell'ideologia sovietica". La scelta in realtà, non poteva essere piú meccanica e la qualificazione piú superficiale se si considera quello che Suslov è stato ed è. E' stato, prima di tutto, l'uomo delle soluzioni equilibrate e in almeno tre occasioni fondamentali della vita sovietica: all'epoca del "gruppo antipartito" (1957) prese posizione per Khrushev e favorí la liquidazione — ahimé quanto superficiale e incompleta — dello stalinismo, cominciata con il XX congresso e proseguita con il XXII (1961). Al momento della liquidazione di Khrushev (1964) si affrettò a saltare sulla barca varata da altri per impedire con il suo impegno e con la sua abilità di timoniere che la guida del partito venisse assunta dall'ideatore e organizzatore della congiura (Sheliepin), il che in quel momento avrebbe significato una radicale inversione di rotta per il Pcus. Infine, al XXIII congresso (1966), fu sempre Suslov a imprimere una svolta decisiva ai lavori e a indurre Brezhnev —

Varsavia: Brezhnev al parlamento polacco

C.Garrubba

salvandogli il posto di segretario generale – alla soluzione "centrista", che impedí, tra l'altro, la lettura delle diciassette pagine che costituivano la riabilitazione in piena regola di Stalin, opera alla quale Brezhnev si accingeva per seguire gli umori del congresso e di quelli che nel congresso erano piú forti di lui.

Questi interventi cruciali – che non hanno nulla di "stalinista" o di "estremista" in genere – Suslov potè portarli a termine sia per le posizioni di potere che deteneva nel partito (è a un tempo segretario del comitato centrale e membro del Politburò, dignità supreme che condivide solo con Brezhnev e con Kirilenko), sia per l'enorme prestigio di cui gode. Ora si ha motivo di ritenere che, nel corso degli ultimi tre o quattro anni – mentre Brezhnev operava per consolidare in un modo o in altro la sua posizione – gran parte di questo potere Suslov lo abbia perduto. Gli rimane il prestigio. Ma è ancora tanto sufficiente da indurlo a impegnarsi in un'operazione – che cosí come viene descritta, tra l'altro, sarebbe un'operazione di vertice – tale da porre in crisi la reggenza del potere? C'è motivo di dubitarlo. Se è vero – come sembra vero – che Suslov si oppose all'invasione della Cecoslovacchia, mettendosi con questo contro Brezhnev e collaborando sia pure indirettamente alla costituzione di una situazione in cui una maggioranza del comitato centrale si sovrappose a una maggioranza non costituibile nel Politburò, ebbene la posizione di Suslov non dovrebbe essere tale da consentirgli molti spazi di manovra. Inoltre, è la situazione stessa di Brezhnev – per lo meno quella che è andata costituendosi dal momento dell'invasione della Cecoslovacchia – che è radicalmente cambiata: il segretario generale è infatti passato dalla posizione di leader (teorico) di una maggioranza instabile nel Politburò a quella di dirigente sostenuto dalla maggioranza del comitato centrale (e quindi dei quadri del partito, prima di tutto, oltre che da una coalizione di forze, all'interno dello stesso partito, che vanno dal gruppo dei militari a quello degli scienziati dei tecnici, dei dirigenti dei grandi complessi dell'industria pesante).

E' proprio da questa posizione di attuale sicurezza che Brezhnev parte per compiere al Plenum del comitato centrale di dicembre quella vera e propria fuga in avanti costituita dal dettagliato rapporto sulle rovinose condizioni dell'economia del paese. Dall'analisi delle contrapposte posizioni di potere di Suslov e di Brezhnev emerge che è scarsamente credibile che Suslov stesso e altri si siano impegnati in operazioni a danno del segretario generale. Non era adatto a farlo Mazurov, – come è stato detto a Vienna –, anch'egli membro del Politburò, che, come primo vice presidente del consiglio, si occupa dell'industria, ed è, per formazione e per abitudine, incline a prestare orecchio al settore pesante, dove piú risolutamente ci si oppone alle innovazioni che avrebbero potuto essere introdotte dalla riforma Kossyghin. Non Shelepin – altro uomo del Politburò – il quale, in gra parte privato dell'enorme potere accumulato immediatamente dopo la caduta di Khrushev, dirige oggi i sindacati, nei quali potrebbero, inversamente che nelle forze controllate da Mazurov, annidarsi i piú interessati fautori delle riforme (com'è possibile, allora, un'alleanza Mazurov-Shelepin?). Non il membro del Politburò Polyanskij, il quale, primo vice presidente del consiglio responsabile dell'agricoltura, appare in difficoltà, dopo l'ultima cattiva annata agricola ed è scavalcato, tra l'altro, dallo stesso Brezhnev. Questi, convocando presso di sé qualche giorno fa tutti i ministri dell'agricoltura delle quindici repubbliche dell'Unione, sembra essersi assunto personalmente l'incarico di sovraintedere all'agricoltura stessa. Scarsamente credibili, dunque, le manovre di potere descritteci da Vienna e addirittura inaccettabili le ipotesi formulate sui nomi dei personaggi impegnati nelle manovre in questione.

Resta la crisi economica, dietro la quale, è ovvio, balena la crisi politica. E' una crisi vecchia almeno di tredici anni, a risolvere la quale si sono impegnati con metodi diversi – ma sempre senza alcun risultato – Khrushev prima, Kossyghin e lo stessoBrezhnev poi. Momento fondamentale nell'evoluzione della crisi mede sima fu l'accettazione nel 1965 della riforma economica di Kossyghin. Solo che la riforma – le cui direttive erano state intraviste a suo tempo anche da Khrushev – conteneva in sé germi di una ristrutturazione dell'intera società sovietica. Prima di tutto attraverso la nuova articolazione del potere, quale sarebbe risultata dall'attribuzione – in linea con la riforma – di poteri nuovi – a scapito del partito – ai dirigenti d'azienda, ai consigli operai (e quindi ai sindacati), alle amministrazioni (Soviet) ai vari livelli. Assolutamente logico che il partito, il quale temeva – e teme – di aver ridotto le sue posizioni di potere nella nuova struttura, sia passato alla difesa. Dopo aver fatto cadere Khrushev quando si prospettavano periodi analoghi, si sia cioè adoperato per svuotare la riforma da ogni significato e implicazione politica. Altrettanto logico che in questa situazione si sia cercato di superare la varie crisi economiche ricorrenti esaltando gli aspetti burocratico-amministrativi della riforma e impedendo l'evolversi della situazione politica (in altri termini della democratizzazione della vita politica del paese). Altrettanto logico, infine, che con questi metodi le crisi non si siano risolte e si ripresentino periodicamente sotto l'aspetto della insufficiente produzione economica ma in realtà dovute alle insufficienze politiche. Questa è, ancora una volta, la situazione attuale dell'Unione Sovietica. La crisi economica ha assunto caratteristiche che a quanto sembra sono intollerabili.

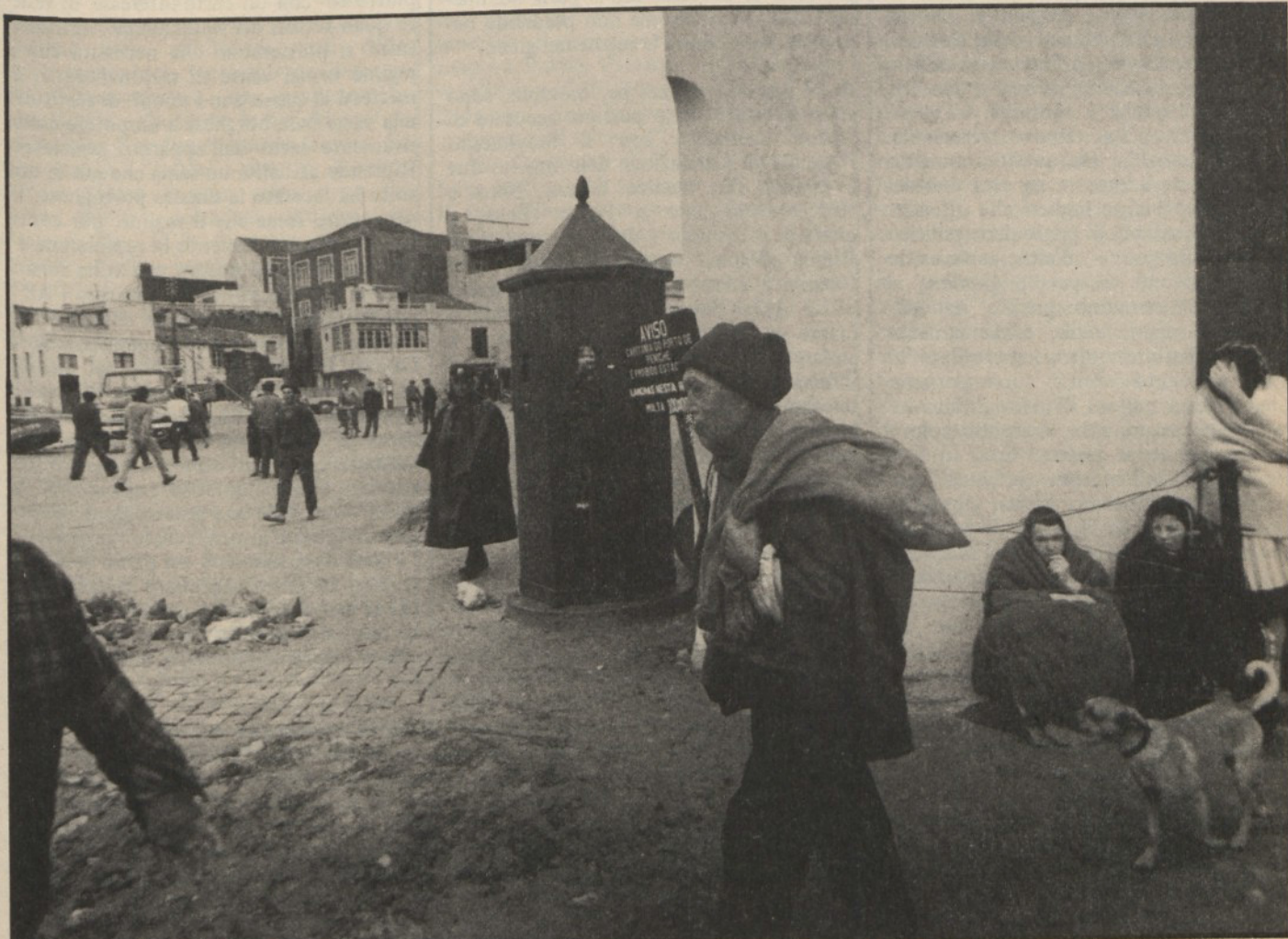
Come si affronta oggi questa crisi? I metodi proposti, a quanto sembra, sono due: alcuni invitano alla riaffermazione del ruolo preminente e fondamentale del partito, unica e sola forza politica della società comunista altri chiedono invece che si spinga a fondo – e con la serietà mai impegnata finora – nell'attuazione della riforma, siano questi coscienti o no che la ristrutturazione della società comporterebbe per il partito stesso non pochi sacrifici. E' assai difficile prevedere quale sarà la via che verrà adottata dal plenum del comitato centrale che tutti considerano imminente (la necessità della riunione dell'organismo, tra l'altro, emerge dal fatto che non si può continuare a rinviare la convocazione del congresso, il quale deve approvare il nuovo piano quinquennale 1971-75, unico indice di lavoro valido per il paese). Ma qualche indicazione si potrà avere intanto dal comitato centrale stesso, se pure questo non prenderà le "eccezionali" decisioni che ci si attendono. Se verranno presentati i progetti di tesi per il piano vorrà dire che qualche decisione è stata presa, e ancor meglio si saprà di questo se finalmente, il congresso verrà convocato Queste assemblee si sa, si riuniscono solo quando i giochi sono stati fatti e non prima.

Frattanto, e volendo rinunciare alle sottilissime interpretazioni del fatto dell'apparizione del solo Brezhnev a fianco dei generali in occasione delle recenti manovre in Bielorussia, si può azzardare una diagnosi tenendo presenti ambedue le ipotesi di "rinnovamento" cui si accennava piú sopra: il partito riaffermerà (e magari con una ridistribuzione degli incarichi nel Politburò nel governo) se stesso come l'unica guida del paese e la crisi rimarrà latente, pronta a manifestarsi alla prima stagione inclemente che riduca i raccolti; il partito ammetterà le proprie insufficienze a reggere una società divenuta troppo complessa e sofisticata e libererà quindi forze e organizzazioni (vecchie in diritto, ma nuovissime in fatto) capaci di imprimere una svolta alla vita dell'URSS e saranno poste allora una volta per tutte le basi per il superamento delle crisi. Le due ipotesi sono, naturalmente semplificate e semplicistiche. Altrettanto semplicistica sembra d'altronde quella che gli osservatori piú qualificati a Mosca indicano come la soluzione piú plausibile: l'assunzione del potere – di tutto il potere – da parte del partito e, per delega, del suo segretario generale Leonid Ilich Brezhnev

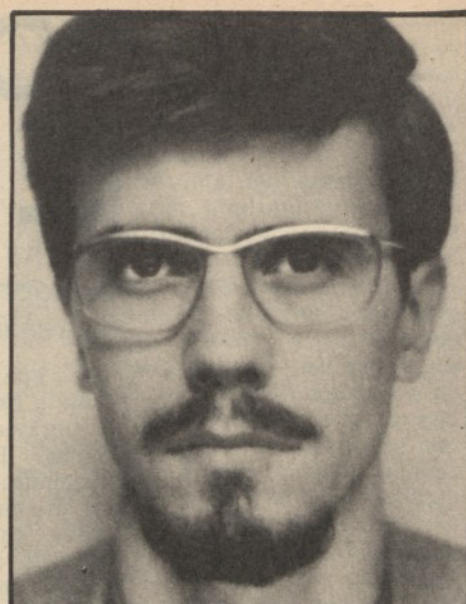
ALESSIO LUPI ■

PORTOGALLO/ DIETRO LE SBARRE DI PENICHE

Non ha senso parlare di "liberalizzazione" per i prigionieri politici portoghesi e per quei settori dell'opposizione ancora colpiti dalla repressione più feroce. Quattro anni in carcere senza processo.

Lisbona, marzo. Dall'autostrada che porta a Estoril e Cascais la fortezza di Caxias si intravede fra gli alberi, in cima a una collina. E' un edificio bianco, basso e squadrato, assolutamente isolato. Il fitto via vai dei guardiani contro le pareti bianche fa capire che quell'edificio lassú non è un ospedale né una fattoria né una fabbrica. Caxias, anticamera di un'altra fortezza ancor piú tristemente famosa, Peniche. Nella prima si attende il "giudizio", nella seconda si sconta la pena. Entrambe sono riservate ai *presos politicos*, che mai e poi mai finiranno insieme ai delinquenti comuni. Da un punto di vista "edilizio" le due fortezze potrebbero esser considerate due prigioni modello: pulite, ariose, dotate di servizi, capienti. La durezza del regime carcerario non è affidata al bugliolo, alle punizioni corporali, alla 'mafia carceraria'; è qualcosa di piú sottile, di piú studiato e insopportabile. Il letto, per esempio, è fatto per stare distesi e dormire, se ci poggi un gomito stai un mese senza visite. Se alzi la voce, se esci dalla fila, se sbagli un orario, se parli fuori posto, è l'isolamento. Con tua moglie, come con l'avvocato, parli attraverso una vetrata con cento orecchi che ascoltano. Da leggere hai soltanto *O Seculo* con le inaugurazioni ufficiali e le "buone notizie dalle provincie d'oltremare". E basta. Cosí passano gli anni, nel ricordo della clandestinità, delle bestiali torture subite nelle stanze della *Pide*, di un processo ridicolo, e con la prospettiva che – scontata la pena la →

Portogallo: la piazza di Peniche, il paese di pescatori che ospita la famigerata prigione M. Dondero

Joao Pulido Valente

Francisco Martins Rodrigues

Ruy d'Espinay

polizia politica ti infliggerà quelle *medidas de segurança* rinnovabili ogni tre anni (senza autorizzazione della magistratura) fino all'ergastolo. Ogni tanto qualcuno scappa, e se ci riesce è solo perché sa che questa è l'*unica* via d'uscita.

Quanti sono oggi i prigionieri politici portoghesi? All'indomani delle elezioni, nell'ottobre scorso, il ministero dell'interno dichiarò che i 'presos' erano 92, settanta a Peniche e ventidue a Caxias. Cosí pochi? "La cifra è verosimile, anche se variabile (in questo momento sono oltre duecento) – mi dice uno dei giovani avvocati portoghesi che difendono gratis qualunque prigioniero politico ne abbia bisogno –, d'altra parte esiste una spiegazione: se per 'prigioniero' si intende un cittadino privato dei piú elementari diritti civili, continuamente esposto all'arbitrio altrui, sorvegliato in ogni momento della sua giornata, ebbene, dieci milioni di portoghesi sono altrettanti prigionieri, compresi coloro che detengono il potere. Ed è qui la spiegazione dell'enorme 'potenza' che l'apparato poliziesco ormai possiede, praticamente al di là e al di sopra di qualsiasi altro potere statale. Fra questi dieci milioni di cittadini è incalcolabile il numero di coloro che – senza distinzione di classe sociale e di 'pericolosità politica' – hanno conosciuto personalmente torture, carcere, processi, ricatti, perquisizioni. Non esiste una famiglia portoghese, dalla piú umile alla piú ricca, che non abbia 'conosciuto' la Pide. A proposito, nessuno la chiama con il nuovo nome di DGS. Tutta una generazione è cresciuta con i 'riflessi condizionati', usa poco il telefono, non riceve gente a casa, non confida niente a nessuno, ostenta disinteresse politico. In questo clima, la macchina repressiva marcia ormai in *souplesse,* con un popolo in pugno, ed usa la carcerazione in senso tradizionale solo per gli individui da 'isolare'. Né bisogna dimenticare quei 'sovversivi' che spontaneamente hanno lasciato il paese, quelli che vengono spediti in guerra. E, infine, le migliaia e migliaia di africani che marciscono nelle prigioni delle colonie, e per loro di processi non si parla nemmeno". *Souplesse,* sí, ma non perdendo occasione per ribadire le regole del gioco.

Il 27 gennaio scorso, per esempio, sono state arrestate sette persone accusate di "avere contatti" con il Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola: due a Luanda (un medico bianco, Neto, e Rui Ramos) uno a Porto (Feio) e quattro a Lisbona (Alvaro Santos, José Ilídio, Diana Andríga, Maria José Catanho); adesso sono tutti nei lugubri uffici della Pide in rua Cardoso. Il 6 marzo la moglie di Neto, il medico, è andata da un avvocato a chiedergli di difendere il marito; l'avvocato ha telefonato alla Pide per chiedere il vedere l'accusato :"Non prima dello scadere di sei mesi dall'arresto" è stata la risposta. Nient'altro. Sabato sette marzo si è concluso davanti al tribunale speciale il processo contro quattro militanti del Partito Comunista Portoghese – Angelo Veloso, Manuel Martins Pedro, Carlos Cabral De Matos, Madalena C. De Mato – tutti arrestati nello scorso luglio in casa dell'economista Carlos Picado Horta, funzionario alla presidenza del consiglio (uno scandalo!) arrestato anche lui. Solite inutili denunce delle torture subite, poi la condanna da due a cinque anni per un totale di 23 anni, piú le "misure di sicurezza". L'avvocato Salgado Senha, uno dei piú noti penalisti portoghesi, fu arrestato senza spiegazioni alla vigilia di un meeting universitario al quale doveva intervenire per parlare della politica coloniale e aspetta invano il processo. Nelle ultime settimane, durante le quali si è avuta una ripresa delle lotte studentesche, decine di studenti hanno subito un "trattamento rapido" da parte degli aguzzini della Pide. Dietro le sbarre di Caxias e di Peniche parlare di quella "liberalizzazione" che fa scervellare gli "osservatori di cose lusitane" non ha senso Si aspetta piuttosto con un certo interesse di vedere quali settori del tradizionale "antifascismo" si presteranno alla necessità che il regime ormai sente di razionalizzarsi, di mettersi al passo con i tempi, di sostituire una vasta base borghese a un potere esclusivamente retto dall'apparato poliziesco. Riprende attualità un tema che piú di una volta ha lacerato la sinistra portoghese. E' per questo forse che il regime, pur continuando spudoratamente la repressione e i processi-farsa, ha ancora una volta rimandato il 3 marzo scorso il "processo FAP", che da quattro anni aspetta di essere "dibattuto". I suoi tre protagonisti sono a Caxias: Joao Pulido Valente, un medico di 43 anni, Francisco Martins Rodrigues ex-operaio di 42, Ruy Pires d'Espinay studente di 27. La loro storia, la storia di tre militanti comunisti espulsi dal partito, costituisce l'unico tentativo organizzato – e fallito – di dare una sistemazione ideologica all'ipotesi insurrezionale "popolare". La loro dura sconfitta sul piano dell'azione non ha certo cancellato il contributo che la loro drammatica esperienza politica ha dato ai comunisti portoghesi nella successiva elaborazione della linea del partito.

Già in carcere per la sua attività di militante del PCP, "Chico" Martins Rodrigues, il protagonista di tutta la vicenda, riuscí ad evadere dal forte di Peniche il 3 gennaio del '60. Ritornato subito alla lotta clandestina, entrò nel '61 nella commissione di controllo del CC del partito. Era l'epoca in cui si scontava la "grande delusione" del '58 – e si preparava quella del '62 –, una delle pagine piú oscure del partito portoghese, l'unico tuttavia che

abbia conservato un tessuto organizzativo durante quarant'anni di fascismo. Chico Martins fu fra i piú accesi critici della linea tattica e strategica del PCP allora alle prese con l'elaborazione di una "via portoghese" nella quale la riconquista della democrazia borghese assumeva il ruolo di obiettivo primario verso l'edificazione del socialismo. La disputa fra "parlamentaristi" e "rivoluzionari" fu lunga e aspra e si concluse nel '64 con una grossa purga che colpí Chico Martins e parecchi altri militanti. Nacque allora il *Comité Marxista Leninista Portugues*, che si autoproponeva quale avanguardia del nuovo partito rivoluzionario (e che un viaggio a Pechino di Martins nello stesso '64 doveva caratterizzare come uno dei primi nuclei filo-cinesi europei). E' questo il periodo in cui i fondatori del *Comité* (e della *Frente de Açção Popular* creata come bandiera di una vasta "alleanza popolare") lavorano febbrilmente, liberi dalle ragioni di partito, alla sistemazione teorica della "rivoluzione portoghese". Tutti gli annosi nodi che in trent'anni di dittatura non è stato possibile sciogliere, vengono riesaminati con entusiasmo e senza tabú (vedasi un inedito esame della questione coloniale oggi entrato nel programma del FPLN), ma anche – bisogna dirlo – con un eccessivo distacco dalle condizioni reali delle masse portoghesi, teoricamente disponibili all'insurrezione, ma praticamente narcotizzate o frustrate da tre decenni di repressione di sedimentazione fascista. E' per questa "fretta" che il *Comité* compie subito il gran salto verso "il fucile subito" tirandosi addosso gli anatemi del PCP; basterà dire che l'*Avante*, foglio comunista clandestino, non esiterà a denunciare per nome e cognome due dirigenti della FAP entrati nel paese "per seminare la discordia nel partito" (di questo episodio il PCP ha fatto pubblica ammenda). Alla testa della FAP e del Comité sono anche il medico Joao Pulido Valente (rientrato in Portogallo nel marzo '65 dopo un lungo soggiorno ad Algeri e Parigi) e Ruy d'Espinay, prestigioso dirigente universitario del PCP nel '60 e '61 costretto a lasciare il paese nel '62 dalla confessione di un compagno torturato. Dopo Parigi, Algeri e Bruxelles, d'Espinay è rientrato clandestinamente nel giugno '65 (nipote di un ministro rovesciato dal colpo di stato del '28 e figlio di un professore di matematica piú di una volta arrestato, Ruy d'Espinay ha due fratelli anch'essi in carcere – José Luis e Sergio – mentre sua moglie Anarita ha già scontato tre anni a Caxias).

Nell'estate del '65 nascono i *Grupos da Açção Popular*, embrioni di guerriglia urbana. E' il momento in cui i "fappisti", i cui quadri si sono moltiplicati, passano all'azione (alcuni militanti hanno seguito corsi di addestramento speciali). Ma è una stagione breve. Una spia della Pide, Mario da Silva Mateus, è riuscito ad infiltrarsi nell'organizzazione e il 21 ottobre dello stesso anno consegna agli sbirri Joao Pulido Valente (non prima però che quest'ultimo riesca a segnalare Mateus ai compagni). Il 26 novembre un "Tribunale Popolare Rivoluzionario" insediato dalla FAP – con la partecipazione di Martins e d'Espinay – condanna a morte e passa per le armi Mario Mateus. Quattro giorni dopo, il 30 novembre, i GAP organizzano una serie di attentati contro le "elezioni-farsa"; due bottiglie molotov vengono lanciate contro la Scuola Tecnica della Pide e contro una pattuglia della non meno temibile *Policia da Segurança Pùblica*. La repressione non si fa attendere e molti militanti vengono presi o sono costretti all'esilio. Ma la Pide vuole i dirigenti: Chico Martins viene preso quasi per caso il 30 gennaio del '66 nei pressi dell'assemblea Nazionale mentre sale su un taxi; il 14 febbraio è arrestato l'ultimo del "triumvirato", Ruy d'Espinay. A questi ultimi due la Pide vuole far pagare l'eliminazione della spia; le torture sono piú feroci del solito: per otto giorni viene impedito di dormire, bastonature selvagge, esecuzioni simulate, minacce di uccidere i parenti, tentativi di corruzione, e infine – come scoprirà Pulido Valente – gli allucinogeni. Chico e Ruy cedono, e per la FAP è il disastro. Solo pochi militanti riescono a riparare all'estero. "La storia dell'LSD – dice l'avvocato di Pulido Valente – è forse la cosa piú scottante del processo. Il mio difeso ha le prove incontestabili, confermate da altri medici, che la Pide somministra allucinogeni che causano in qualche caso la follia e piú spesso irreparabili menomazioni psichiche".

A. C. è un militante della FAP che ha finito da due settimane i suoi quattro anni di Peniche; la sua testimonianza farà parte di un dossier sui presos politicos che un gruppo di avvocati sta mettendo insieme. "Sono appena uscito – dice A. – e tutti parlano della liberalizzazione. Noi in carcere abbiamo un metro particolare per giudicare l'andamento del regime, gli arresti. Dall'andamento degli arresti abbiamo seguito l'irrefrenabile crescita del movimento operaio portoghese – e l'incrudelire della repressione – proprio in questo anno e mezzo di 'marcelinismo'. I compagni arrestati in questi mesi hanno subíto tutti l'identico trattamento che io subii nel '66. Ecco il mio foglio di sorvegliato speciale, per cinque anni non posso uscire da Lisbona, posso arrivare giusto a vedere la 'cintura' delle fatiscenti baracche che assediano la città del marchese di Pombal".

E la lotta clandestina? Che effetto fa rivedere il Portogallo quattro anni dopo lo *choc* della FAP? "Sono ancora spaesato risponde, e ancora convinto che esiste il pericolo reale che il partito comunista monti sul tram dell'opposizione borghese per fare del Portogallo una dignitosa democrazia parlamentare legata alla Nato al Mec e al destino del 'capitalismo maturo'. Non è un caso che la massiccia presenza del PCP nella "Frente Patriòtica" – legata ai movimenti rivoluzionari delle colonie – costringa di continuo il partito a correggere la propria strategia, prendendo le distanze dall'opposizione ormai paralegale Ma che cos'è il FPLN se non l'edizione revisionista (lo dice scandendo le sillabe) dell'ideale che si era posto la FAP? ".

Di tutto questo si riparlerà al processo, se e quando ci sarà. Infatti il nuovo presidente del tribunale speciale, Morgado Florindo, è anche lui un "liberalizzatore". Ai tempi del famigerato Caldeira, se appena un imputato abbozzava una difesa politica, quattro gorilla della Pide gli saltavano addosso e lo facevano nero ("sono loro i quadri politici, maniaci anticomunisti reclutati nei seminari" mi diceva A. C.); adesso invece l'imputato fa la sua brava tirata contro il regime, si dichiara comunista e alla fine Morgado Florindo gli chiede che ne pensa della Cecoslovacchia di Siniavski e Daniel. Le pene beninteso, sono sempre le stesse né esiste giudice istruttore: è la Pide che "istruisce" a forza di torture il processo e presenta il dossier al tribunale. ("Una volta che ho chiesto l''istruzione contraddittoria', mi racconta un avvocato, il presidente mi ha chiesto da quanti anni esercitavo e ha sorriso"). L'avvocato vede il prigioniero dopo mesi e mesi di detenzione e gli parla solo attraverso una vetrata, se poi al processo denuncia le torture o "disturba" l'andamento del giudizio, rischia di finire "dall'altra parte". Caxias e Peniche hanno ospitato e ospitano un buon numero di penalisti. Una sera l'avvocato Valentìn fu pestato a sangue da tre energumeni scesi da un'auto la cui targa fu distintamente letta da altri tre avvocati che stavano sul marciapiedi di fronte. La polizia giudiziaria appurò che l'automobile apparteneva al medico della Pide che, a sua volta, l'aveva prestata all'agente Caio. Ma l'agente Caio presentò al giudice una contravvenzione che, nello stesso giorno e nella stessa ora, gli era stata fatta a Oporto. I tre avvocati furono avvertiti che rischiavano una denuncia per diffamazione.

E la liberalizzazione? "Può parlartene qualcun altro". Per esempio Joaquim Mestre l'avvocato di Ruy d'Espinay, che è stato candidato della CDE; oppure Joao Benard da Costa – anche lui candidato della CDE – direttore del mensile *O tempo e o modo* un giornale che molti si chiedono come faccia ad uscire con "quel che c'è scritto". Ne parleremo piú avanti.

PIETRO PETRUCCI ■

IL RABBINO DI MOSCA E I SIONISTI NON EBREI

La **conferenza** stampa di Mosca, alla presenza di 52 personaggi dell'*establishment* sovietico tra cui il vice-premier Dimshitz, tutti ebrei e dai vistosi nomi ebraici, e nella quale è stata deplorata la politica aggressiva di Israele e quindi si è riaffermata l'inesistenza di un problema ebraico in URSS e dell'antisemitismo sovietico eccetera eccetera – potrebbe essere giudicata troppo spettacolare, destinata com'era alla stampa estera, per essere considerata; a tutta prima, indicativa. Più significativa appare l'intervista, parallela ma per uso interno, con il rabbino di Mosca Leib Levin, pubblicata sulla *Vecernaya Moskwa* (Mosca Sera), giornaletto popolare e diffuso solo nella capitale sovietica. Il vecchio (76) Levin aveva visitato un anno fa i suoi congiunti e correligionari negli Stati Uniti ed era stato là bersaglio ad accuse di ogni genere; ma siccome il rabbino si era poi di fatto accattivato le simpatie degli ebrei americani ortodossi, era stato difficile incolparlo – come han fatto ora i giornali israeliani, anzi lo stesso governo di Gerusalemme – di insincerità, o di essere "venduto" o di parlare contro se stesso e i suoi. Il cronista della *Vecernaya Moskwa* gli ha chiesto la sua opinione sulla "Lega per la difesa degli ebrei" newyorkese, l'organizzazione ultrasionista che lo aveva attaccato personalmente; e che è quella stessa che ha recentemente organizzato le piazzate contro Pompidou, nella stessa settimana, se non negli stessi giorni, delle dichiarazioni di patriottismo sovietico-antiisraeliano da parte degli ebrei moscoviti. "E' un'arma dell'antisovietismo piú spudorato, ha detto il rabbino, è un'arma di provocazione anticomunista. Essa cerca di *confondere i sionisti con il popolo ebraico* (sic), e il risultato è quello di portar acqua al molino dell'antisemitismo". E ha poi proseguito, testualmente: "Bisogna far capire ai 'signori' della 'Lega' che gli ebrei sovietici non han bisogno di esser difesi da nessuno. Siamo, noi, cittadini eguali di una grande potenza socialista. Non c'è qui, antisemitismo; e il sionismo non ha nulla a che fare con le persone oneste, né con i 'buoni ebrei', dovunque vivano".

Anche queste ultime parole sanno di conformismo imposto, o di iperprudenza. Ma io stesso, quando avevo visitato il venerabile rabbino nella sua sinagoga e avevo mangiato *cashèr* nella sua mensa sabbatica a Mosca, ero stato colpito dalla assoluta sincerità della sua fede e della sua prassi religiosa; anzi avevo, allora, recato suoi messaggi di pace e amicizia (registrati su nastro con il consenso dell'autorità sovietia) ai rabbini di Gerusalemme; e avevo anche constatato la sua distanza dall'integralismo laico dei sionisti-nazionalisti israeliani.

L'accusa (che la stampa e il governo di Israele ha rivolto in questi giorni ai sovietici, in risposta) di "violenza morale", come se tutti i tre milioni di ebrei sovietici fossero altrettanti Solženitsin, altrettanti Daniel sottoposti a un pesante ricatto e a una tragica quanto falsa autocritica ("l'attuale campagna antiisraeliana e *quindi antiebraica* indetta dal governo sovietico, dice il comunicato emesso a Gerusalemme, giustifica la richiesta che agli ebrei sovietici venga subito permesso di lasciare l'URSS per installarsi in Israele") sarebbe dunque valida se non venisse... da parte di ebrei atei, anzi dichiaratamente antireligiosi. L'identità tra "ebraismo" e "sionismo", ossia tra un principio religioso-biblico e il nazionalismo israeliano, viene ora invocata dallo Stato di Israele, a difesa dell'espansionismo, anche territoriale, ma è una identità fittizia, che è contestata anche in Israele sia dalle sinistre che dai pacifisti moderati, e anche dai rabbini ortodossi. A Gerusalemme, una delegazione di "ebrei antisionisti", con a capo il celebre rabbino Amram Bloi, si è recata dal console di Francia a dirgli che essi non si identificavano con i dimostranti contro Pompidou di New York. Questi "ortodossi" sono pochi e matti quanto si voglia; ma il loro gesto vale comunque a dare validità formale, a livello teologico e politico (essi sono tutt'altro che comunisti!) alle dichiarazioni del rabbino di Mosca e – di conseguenza – a quelle dei 52 ebrei sovietici. Le citazioni bibliche di cui Dayan infiora i suoi discorsi (e i suoi cannoni) non sono che strumentalizzazioni, teologicamente deplorevoli, di lontane storie a cui né lui né i suoi colleghi credono, ma a cui si attribuiscono significazioni di comodo: una specie di misticismo laico, al solo scopo di mantenere le conquiste armate

Intanto a Mosca giunge notizia di un'altra dichiarazione Stavolta sono 39 ebrei che scrivono al capo-ufficio-stampa del ministero degli esteri sovietico, per dirgli che essi "sono pronti a recarsi, anche a piedi, in Israele"; ma riconoscono che le opinioni dei 52 rappresentano "l'atteggiamento di una parte forse anche numerosa degli ebrei russi", riconoscono che un piccolo flusso di emigrazione già esiste. e si conclude che "il mito della natura reazionaria dello stato di Israele non è che un mezzo di propaganda politica", dichiarando solidarietà e orgoglio ebraico, ma non a livello relligioso A questo punto ogni anticomunista viscerale – come tanti ce ne sono anche in Italia, dovrebbe restare stupefatto attonito confuso Dunque, in quella Unione Sovietica dove gli ebrei vengono perseguitati, azzittati, ricattati, sottoposti a orrende discriminazioni e angherie è lecito esprimere opinioni cosí sconcertantemente contraddittorie? è lecito addirittura a una minoranza di ebrei filoisraeliani (che si riconosce minoranza!) polemizzare pubblicamente con i capi è lecito addirittura dichiararsi proisraeliani, senza timore di repressioni? I 39 confermano cosí la validità dell'opinione dei 52; ma soprattutto smentiscono nel modo piú clamoroso quelle accuse di antisemitismo sovietico che troppo spesso i sionisti, gli americani e i partiti americanisti adoperano come giustificazione al loro livore antisovietico, presentandosi come campioni della libertà e del filantropismo. Anche sui muri di Roma si sono visti, troppo spesso, espressioni di pietà per gli ebrei, espressioni che sfruttavano la cattiva coscienza di molti antisemiti-fascisti di ieri, per offrire loro un riscatto in un filosionismo di collocazione americanista o atlantica. Cosí come troppo spesso anche in "società socialiste" (vedi "Antisemitismo polacco" sull'Astrolabio n. 11), il permanere sotterraneo di nazionalismi piccolo-borghesi e contadini si esprime in forme rozze e neostaliniste di antisemitismo. In questo e in quel caso Israele e gli ebrei servono da schermo o da alibi a operazioni poco pulite. Ci sarebbe qui da fare un discorso piú articolato sull'atteggiamento attuale del movimento palestinese che si pretende non antiebreo (un arabo non può certo dire di essere antisemita) ma antisionista. Ma qui preme soltanto sottolineare che i 39 che chiedono di andare in Israele non lo chiedono per sfuggire a inesistenti persecuzioni né in nome del biblicismo di Dayan, ma chiedono di demitizzare, riconoscendo che il sionismo non è piú oggi il solo ebraismo valido e che l'America non ne è la sola e unica padrona.

Al di là delle violenze delle armi e delle parolacce un'eco della saggezza di Lenin "sulla questione nazionale" è ancora venuta a Mosca. Mentre Nixon e accoliti e con loro e come loro i vari repubblicani e socialdemocratici d'Europa (e anche il Psu in Italia!) strumentalizzano Israele, si fanno paladini degli ebrei, stigmatizzano gli arabi a vantaggio esclusivo delle loro posizioni anticomuniste e filooccidentali, pare proprio che quei moscoviti, ebrei o no, siano gli unici a non aver perso la testa.

LEO LEVI ■

CUBA

La mobilitazione generale per la raccolta dello zucchero, al di là del successo economico, ha dato al popolo cubano l'occasione per sprigionare tutta la propria creatività rivoluzionaria

L'EPOPEA DELLA ZAFRA

L'Avana, marzo. A metà febbraio la tabella di marcia del raccolto dello zucchero ha segnato un ritardo di quattro giorni sul previsto. Alla fine del mese il ritardo era di una settimana. Fin qui, tutto rientrava nel campo degli imprevisti a cui si poteva rimediare. Il 9 febbraio, giorno in cui avrebbe dovuto essere prodotto il terzo dei dieci milioni che costituiscono l'obiettivo finale, Fidel Castro – alla TV – aveva fatto i conti e esaminato i difetti dell'operazione raccolto. Calcolando gli errori di previsione i necessari aggiustamenti, era quindi scontato che il quarto milione venisse raggiunto con circa dieci giorni di ritardo, ma a partire dalla prima quindicina del mese di marzo, il ritardo doveva cominciare a essere recuperato. Esistevano tutte le condizioni: la canna dà il miglior rendimento fra marzo e maggio, alcuni "centrales" (zuccherifici) rinnovati in gran parte degli impianti cominciavano solo adesso a funzionare a pieno ritmo, la mobilitazione dei lavoratori di colpo si accresceva.

D'altra parte, uno dei motivi del ritardo sulla tabella di marcia era che un certo umero di "centrales", e tra i più grandi dell'isola, erano stati fermati di proposito, per aspettare il momento in cui la canna locale avesse raggiunto il livello di maturazione che garantiva i più alti rendimenti. Per esempio, lo zuccherificio "Brasil", uno dei colossi di Cuba, situato nella regione settentrionale della provincia di Camaguey (produce fino a centocinquanta tonnellate di zucchero al giorno) è stato fermato per due settimane in attesa che le sue canne aumentassero la percentuale di zucchero. Altri zuccherifici, come ad esempio l'"America Libre", in Oriente, stavano già macinando canna a pieno ritmo in febbraio: L'"America Libre", coi rendimenti che dà la *sua* canna fra il 15 marzo e il 15 maggio, potrebbe finire la sua stagione fin da quest'ultima data. Però guardando la "curva storica" del suo rendimento si vede che questo "central" può anche mantenere un rendimento del 13 per cento (il massimo è intorno al 16 per cento) fino al 10 giugno. Dunque, si può allungare il suo periodo di lavoro di un buon mese e intanto fargli macinare ogni giorno centoventi tonnellate in piú di canna, provenienti da altre zone, dove gli zuccherifici sono in difficoltà, o perché hanno qualcosa di rotto negli impianti, oppure perché la quantità di canna che viene tagliata è superiore alle capacità del "central". Cosí è nata l'operazione degli "zuccherifici mobili", che non era prevista e che risolverà forse il problema piú difficile della "grande *zafra*".

Questi sono stati – grosso modo – gli argomenti che Castro ha trattato nel →

Cuba: tagliatori di canna in una zona dell'interno

L. Settimelli

discorso del 9 febbraio. E' stato un discorso di tre ore, con cartine e statistiche alla mano, pannelli alle pareti, che ha interessato, stimolato e anche divertito e stupito. Ha interessato per i dati concreti, le situazioni reali, l'analisi competente e ampia. Ha stimolato soprattutto i tecnici, gli intellettuali, i cittadini "esigenti": questi hanno visto in concreto che i dieci milioni possono essere raggiunti. Non è piú questione di fede o di folle volontà di sacrificio: esistono le condizioni tecniche per arrivarci. Il settimanale di attualità cinematografica gli ha dedicato un numero che riassumeva tre ore di discorso in dieci minuti di grande espressività: il Fidel Castro dei momenti di grazia. Alcuni si sono stupíti che a un buon terzo del raccolto certe previsioni che erano possibili anche cinque anni fa, non fossero state tradotte in decisioni non solo operative adeguate ma neppure previste. Questo però, spiega anche uno dei motivi di fondo, poco compresi, di uno sforzo cosí massiccio come la "zafra" dei dieci milioni: solo affrontando grandi imprese, in un clima di mobilitazione totale, si possono evidenziare al massimo e quindi correggere i difetti tipici di una società non industrializzata: l'incapacità di pianificare, l'inesperienza rispetto al problema dei tempi, della coordinazione.

I dieci milioni di tonnellate di zucchero varrano piú di mille milioni di pesos, ha ricordato Fidel: "permetteranno al nostro paese di disporre di considerevoli eccedenti di esportazione tanto nel campo socialista come nell'area della valuta convertibile." Questo non era mai apparso un risultato tanto appetibile come da quando si è visto che effettivamente può essere raggiunto *con uno sforzo razionale collettivo, di tutta la società.*

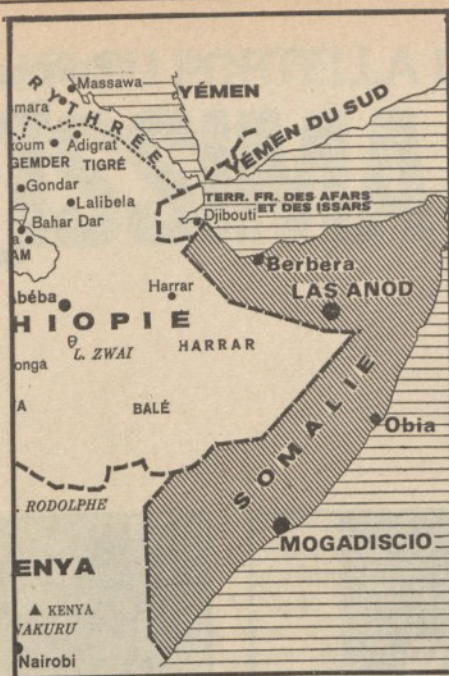
Le ragioni dell'ottimismo sono queste: il primo febbraio dell'anno in cui i produttori capitalisti fecero il loro migliore raccolto (7 milioni e 298 mila tonnellate di zucchero) erano state prodotte solo 680 mila tonnellate. Quest'anno – alla stessa data – erano già state accumulate due milioni e mezzo di tonnellate: vuol dire che i produttori socialisti, il primo febbraio, avevano già un vantaggio di quasi un milione e novecentomila tonnellate su quelli capitalisti. I capitalisti cominciarono a ragion veduta il raccolto piú tardi. Ma allora tutte le condizioni erano diverse: fra l'altro, i trecentomila *macheteros* che facevano il raccolto in quattro o cinque mesi erano un vero e proprio esercito di mano d'opera specializzata che poi è andata dispersa e che oggi non lavora piú come prima sotto il terribile impulso del guadagno per vivere il resto dell'anno, la stagione morta, con tutta la famiglia sulle spalle. Quest'anno, calcolando il massimo della mobilitazione (con l'aiuto delle nuove macchine per sollevare la canna dal suolo e metterla nelle carrette che non esistevano all'epoca capitalista e con altre innovazioni tecniche) e tenendo conto che una buona parte della mano d'opera non è specializzata, altri sei milioni di tonnellate dovrebbero essere prodotti verso il 15 o 20 maggio. Si arriverebbe cosí intorno agli otto milioni e mezzo. L'ultimo milione e mezzo per raggiungere i dieci milioni deve essere prodotto tra la fine di maggio e il 15 luglio. La cosa è possibile. Quei mesi sono già di grandi piogge o il rendimento della canna è già diminuito. Ma le nuove semine e l'attività di grandi zuccherifici, alcuni dei quali quasi completamente rinnovati, dovrebbero garantire il compimento del piano.

E' la prima volta nella storia che tutta Cuba è portata a interessarsi e a partecipare a un'esperienza comune all'altezza della civiltà industriale. Questo è il dato importante. Prima del discorso del 9 febbraio questo non era chiaro alla mente di tutti. Forse anche adesso molti non hanno ancora afferrato esattamente il perché della fondamentale persuasività, della logica stimolante di quel discorso. Uno ti dice: "E' stata una grande lezione". Ma non sai se c'è ancora piú ammirazione per chi l'ha impartita, che consapevolezza del passo in avanti che questo può significare per chi l'ha ricevuta. "Fidel, che grand'uomo...": lo si era detto tante volte negli anni scorsi. Ma si comprenderà piú tardi quale accumulazione di coscienza politica abbia comportato quest'idea di spingere tutto il paese a fare uno sforzo che agli economisti sembrava uno sproposito. Nel corso della "zafra" sono stati provati i dirigenti e molti si sono "rivelati", mentre altri sono stati sostituiti. In un clima di normale amministrazione si potevano nascondere in parecchi modi le deficienze personali. In questo clima di permanente controllo dell'esecuzione dei piani, non solo le deficienze personali, ma anche e soprattutto quelle dei mezzi tecnici e degli strumenti organizzativi sono rapidamente scoperte e nella misura del possibile anche corrette. Aspetti decisivi dell'infrastruttura, come le comunicazioni, i trasporti, i sistemi di direzione, di pianificazione, sono arrivati a una specie di prova del fuoco. Questa prova, il sistema capitalista la fornisce immediatamente, ma il prezzo che poi la società paga per le correzioni necessarie alla produttività è l'approfondimento o perlomeno un prolungamento delle disparità sul piano sociale: solo la lotta di classe permette di ridurre i tempi dell'ingiustizia. Qui, per quanto attraverso sacrifici, il processo è piú equilibrato. Accelerare questo processo è possibile solo attraverso operazioni globali, come i grandi piani, le campagne per obbiettivi straordinari, non ordinari. Cosí anche i sacrifici sono collettivi, e insegnano piú di quanto costino.

Insegnano anche indirettamente. Nel clima dei "dieci milioni", con tanta gente a rompersi la schiena e a sudare nei "canaverales", nessuno che abbia un po' di coscienza si sente a suo agio in casa propria, sulla tradizionale seggiola a dondolo. O a passeggiare, o semplicemente a continuare la vita di una volta. Gli artisti si sforzano di superarsi: pittori (Rane Martinez, per esempio) elaborano fino in fondo nuove maniere, cineasti giovani usano la macchina da presa con un'ampia libertà dagli schemi mentre si scrivono e cantano canzoni (Pablo Milanes, Silvio, Rodriguez, Noel Nicolas) appartengono al futuro di tutto il mondo. Un gruppo di giovani del teatro (Sergio Corrieri, Federico Eternod) sta da un anno sui monti dell'Escambray compiendo un'indagine sociologica e dando spettacoli per i contadini: vogliono concludere questo lavoro con un teatro nuovo, che deriverà dalla vita di tutti e non solo di una parte della società: vanno al di là del realismo socialista, operano in un contesto che di per sé crea rapporti democratici: fanno politica. Una poetessa giovane (Nancy Morejan) ha vissuto un anno in un paese di Oriente, vicino alla produzione del nickel, interrogando la gente sul suo passato, per ricostruire, dalla memoria dei singoli, la "memoria collettiva". Ha scritto (con Carmen Gonce) un libro che è una ricca testimonianza storica e non vuole piú scrivere poesie: vuole – dice – "fare politica". Questi stimoli a un'insoddisfazione creativa sarebbero nati ugualmente in un'ordinaria amministrazione del "socialismo"? Un operaio italiano che ha vissuto in Cecoslovacchia dal '49 al '62 e sta facendo giorno per giorno un confronto di fondo (certe analogie ci sono, ma secondo lui secondarie) risponde di no: anche in Cecoslovacchia, al principio, c'era entusiasmo, ma poi tutto è finito nella normale amministrazione; la "routine", difesa individuale contro il burocratismo.

L'avvenire economico di Cuba non si baserà sullo zucchero. Nickel e petrolio stanno sviluppandosi. Ma soprattutto si sta sviluppando il giusto senso critico, la razionalità della gente. In nessuna casa di contadini, sui monti, mancano lapis, quaderni o libri. Ma la "zafra" dei dieci milioni ha offerto un'opportunità nuova per imparare a essere anche cittadini socialisti: un'opportunità in senso critico a livello nazionale. Per esempio: uno dei problemi meno risolti, a Cuba, è ancora quello della stampa. La "grande zafra" costituisce un banco di prova anche su questo terreno: a Camaguey, la provincia piú importante e piú difficile, si stanno facendo esperimenti per sviluppare – notava il *Granma* (27 febbraio 1970) –

"un nuovo senso dell'informazione e della critica pubblica in quanto armi nella "zafra" dei dieci milioni e nei piani economici in generale". Di qui al livello politico nazionale il passo può essere breve: nell'esperienza di Camaguey – dove radio e giornali hanno moltiplicato i loro strumenti in un'operazione chiamata *"dialogo de zafra"* – si è visto subito che l'informazione, per compiere realmente la sua funzione, deve venire dalla base ed essere "impregnata di spirito analitico" e di senso critico. Cosí sono nati i programmi "in diretta" nei quali è capitato anche d'ascoltare un dialogo fra il delegato dell'Ufficio politico nazionale del partito e l'amministratore di uno zuccherificio sui problemi del giorno: dialogo immediato, non preparato in anticipo. Sembrerà strano che non si sia pensato prima a possibilità come queste, in un sistema socialista. Ma il fatto piú importante è che a farci pensare sia stata la "grande zafra", non la normale amministrazione. Al prezzo di tre centesimi di dollaro la libbra, in base anche all'accordo di Ginevra dell'ottobre '68, circa cinque milioni di tonnellate di zucchero cubano saranno buttate sul mercato mondiale alla fine di quest'anno. Dodici anni fa, prospettive di questo tipo destavano enormi cupidige private: per una diecina di famiglie cubane significavano guadagni dell'ordine di milioni e milioni di dollari. Ora è un affare di tutti. Se quest'anno si produrranno davvero dieci milioni di tonnellate di zucchero o anche se si resterà sotto di poco (Fidel dice che forse si andrà oltre), si cominceranno a risolvere i problemi aperti dall'adozione di un sistema politico egualitario. Gli economisti, facendo i conti, hanno scoperto che anche se tutto andrà bene, si potranno a mala pena ammortizzare le spese fatte per il raccolto di quest'anno. Un osservatore politico non può fermarsi a questo calcolo. Da dieci anni, a Cuba, si spende molto di piú di quello che si produce economicamente. Per questo, l'URSS e altri paesi socialisti rinviano le scadenze dei propri crediti con Cuba, e il popolo cubano fa qualche sacrificio. Non sono stati soldi buttati via: basta pensare all'educazione, agli ospedali, agli aiuti dati alle guerriglie. E ora a questo raccolto eccezionale e alle sue conseguenze politiche. Poi bisognerà vedere come anche l'esperienza della "grande zafra" si tradurrà in una trasformazione della "società civile".

SAVERIO TUTINO ■

SOMALIA
l'ottobre amaro di mogadiscio

È stato un recentissimo rimpasto ministeriale a gettare uno squarcio di luce sull'indecifrabile regime sorto dall'"ottobre somalo" (come lo avevano subito chiamato gli ottimisti). Il capo della polizia, gen. Jamal Ali Korshel, è diventato il numero due del regime, mentre ad un altro uomo di fiducia del "gruppo Siad" – Hussein Afrah – è andato il ministero dell'interno. Si era subito detto all'indomani del *golpe*: la polizia è creatura dei carabinieri italiani e degli istruttori americani, l'esercito è creatura dell'Unione Sovietica. E siccome i protagonisti della "rivoluzione" erano ufficiali dell'esercito, si era pensato ad un colpo di stato nazionalista-riformista progressista. Ma il gen. Siad, capo del consiglio rivoluzionario, è un ufficiale dal singolare passato: fra i collaboratori di Graziani nell'epoca coloniale, seguí uno *stage* alla Legione Carabinieri di Firenze nel '52-'54 per entrare poi nelle file della polizia fino alla fine del mandato italiano; di qui passò, da buon allievo dei carabinieri anni '60, ai servizi di sicurezza della giovane repubblica, per giungere al vertice militare solo nel '65. E' difficile dipingere quest'uomo come il portabandiera di un popolo, diseredato fra i diseredati, che si rivolta contro una ristretta cricca di dirigenti corrotti; è difficile, anche se attorno a lui, il 21 ottobre del '69, c'erano alcuni ufficiali giovani usciti dalle accademie del Cairo e Baghdad (ma altri usciti da Modena, Cesano etc.).

Un generico impegno "moralizzatore" fu in realtà l'unico appiglio che consentí di esprimere un giudizio favorevole su Siad e gli altri. Per la verità, al punto in cui la corruzione della vita pubblica somala era giunta, non era difficile presentarsi come fustigatori di costumi. Ma il nuovo regime, licenziato un certo numero di dipendenti statali – e aumentate le retribuzioni dei militari – e cancellata ogni traccia della "vita democratica" preesistente (giornali, partiti, organizzazioni parapolitiche), non ha praticamente fatto altro: mai, nemmeno per sbaglio, si è parlato di socialismo – sia pure "africano" –; si sono nazionalizzate le aviolinee (poca roba) giurando tuttavia lealtà e rispetto ai potenti ex-coloni italiani e ai gruppi monopolistici occidentali che tengono saldamente in pugno l'economia somala; si è aperta un'ambasciata nord-coreana ma si è rifiutato l'ingresso ad una delegazione nordvietnamita. Lungo l'arco di questi sei mesi, mentre i giovani e gli intellettuali si sono mano mano allontanati da un regime in un primo tempo ritenuto "rivoluzionario", il gruppo Siad è rimasto sempre piú isolato e sempre piú senza programmi: mentre una vasta epurazione allontanava dall'esercito il gruppo dei "nasseriani" che premevano per una serie di radicali riforme economiche, le ambasciate somale ricevevano l'ordine di "controllare l'attività antinazionale" di nutriti gruppi di studenti che hanno incominciato a denunciare la vera natura del regime di Mogadiscio. E' un collaudato metodo di repressione (ritiro di borse di studio e passaporti, schedature) sperimentato dai "diplomatici" iraniani, etiopici, greci, portoghesi... Altro segno della *etiopizzazione* (e in un senso piú vasto dell'allineamento somalo nel quadro est-africano filoccidentale, vedi Etiopia Kenya Uganda) del regime, è la quasi cessata attività, per ordine superiore, della rappresentanza a Mogadiscio del Fronte di Liberazione Eritreo. Ancor piú grave, l'"indignazione" espressa dal governo Siad quando a Gibuti esplose una bomba contro le "riconosciute autorità francesi" (cosí le ha chiamate la madre Somalia cui parte dei nazionalisti *Afars* e *Issars* guardano perché li liberi dal giogo coloniale). Ancor piú grave l'inizio di un "dialogo" con la Rhodesia di Smith.

Con l'ascesa al potere di Korscel e altri poliziotti, con l'eliminazione dei "nasseriani", il quadro incomincia a delinearsi: l'Occidente, oltre all'uranio somalo, sta per aggiudicarsi la finestra su Bab El Mandeb, proprio di fronte allo Yemen *rosso* di Saleh Rabiah. Nessuno però esclude un nuovo *golpe* possa arrivare a fornire un ulteriore chiarimento del rebus somalo, prima che il "siadismo" si consolidi definitivamente. ■

Poco prima di essere avvelenato, Pisciotta gridò ai suoi giudici: "mafia, polizia e banditi siamo tutta una cosa, come la Santissima Trinità". Quali rapporti unirono le tre componenti? Che peso ebbero nelle vicende di Giuliano?

Giuliano e Pisciotta a Montelepre — Keystone

La madre di Pisciotta al processo di Viterbo — Keystone

Giornalisti e poliziotti intorno al corpo di Pisciotta — Keystone

Portella della Ginestra: il 1° maggio — F. Giaccone

RIAPRIAMO IL DOSSIER SU PORTELLA DELLA GINESTRA (2)

LA SANTISSIMA TRINITA'

I braccianti di Piana degli Albanesi, di San Giuseppe Jato e di San Cipirello celebrano la festa del lavoro a Portella della Ginestra, una vasta pianura equidistante dai tre paesi e sovrastata dai costoni rocciosi della Pizzuta e della Cometa. E' una tradizione che risale alla fine dell'Ottocento, ai tempi di Nicola Barbato, il medico socialista di Corleone che fu l'animatore dei moti contadini della Sicilia occidentale. Anche quel 1° maggio del 1947, pochi giorni dopo la vittoria del Blocco del popolo alle elezioni regionali siciliane, con le mogli, i bambini, i muli bardati a festa e la banda musicale di Piana degli Albanesi, i lavoratori della Conca d'oro si riunirono a Portella. Ma erano passate da poco le dieci ed aveva appena preso la parola il calzolaio Giacomo Schirò, segretario della sezione comunista di San Giuseppe Jato, che un uragano di fuoco si riversò sulla folla. Appostati sul costone della Pizzuta, Giuliano e i suoi uomini colpirono prima i muli, poi aggiustarono il tiro. Quando l'inferno ebbe fine, sul terreno rimasero undici morti e oltre cinquanta feriti.

Perché Giuliano aveva sparato sui lavoratori? Chi aveva spinto il bandito all'eccidio? La risposta, fino ad oggi accuratamente evitata da chi aveva il dovere di darla subito, era contenuta in un biglietto che Giuliano lesse e bruciò un mese prima della strage. Il 2 maggio 1947, l'allora ministro degli Interni Scelba dichiarò alla Costituente: "Non è una manifestazione politica questo delitto; nessun partito politico oserebbe organizzare manifestazioni del genere, non foss'altro perché è facile immaginare che i risultati sarebbero nettamente opposti a quelli sperati". Ma fu smentito, dopo qualche mese, dalla deposizione di Giovanni Genovese al giudice istruttore: "La mattina del 27 o 28 aprile Salvatore Giuliano, Giuseppe Pianello, Fedele Pianello e Salvatore Ferreri (Fra Diavolo) vennero a visitarmi in contrada Saraceno. Verso le ore 15 sopraggiunse Pasquale Sciortino, latore di una lettera, che chiamò in disparte il cognato (Giuliano). Lessero la lettera e confabularono tra di loro. Non conosco né la provenienza né il contenuto dello scritto, ma doveva trattarsi di un documento molto importante perché, dopo averlo letto, Giuliano lo bruciò con un cerino. Poi disse: *E' venuta la nostra ora della liberazione. Bisogna fare un'azione contro i comunisti. Bisogna andare a sparare contro di loro a Portella della Ginestra*". Fu smentito dalla meticolosità con la quale la sera del 20 giugno dello stesso anno, in contrada Belvedere, nel territorio di Montelepre, Pasquale Sciortino mise al corrente la banda del programma dettagliatamente elaborato da Giuliano, o chi per lui, per la distruzione delle sedi del partito comunista nei diversi comuni della zona. Programma che fu poi eseguito alla perfezione, nella notte dal 22 al 23 giugno, a Partinico, a Carini, a Borgetto, a San Giuseppe Jato, a Cinisi e a Monreale. E integrato dal lancio di manifestini contenenti l'annuncio di una crociata antibolscevica indetta da Giuliano. Fu smentito, ancora prima che parlasse, dal telegramma spedito subito dopo Portella dal maggiore dei carabinieri Angrisani ai suoi superiori: "Azione terroristica devesi attribuire elementi reazionari in combutta con mafia locale".

Banditismo e politica, quindi, la politica di chi si opponeva alla riforma agraria, di chi faceva ammazzare i sindacalisti dai mafiosi, di chi difendeva ad oltranza antichi privilegi e nuove posizioni di potere. Ma la storia dei rapporti tra Giuliano e alcuni uomini politici siciliani non la si comprende in pieno se non la si intreccia con la storia parallela dei rapporti tra Giuliano e la mafia, tra Giuliano, Pisciotta e gli uomini preposti alla tutela dell'ordine pubblico. Cominciamo dalla mafia, dando a tutti i personaggi un nome ed un cognome.

Fin da quando Salvatore era ancora un piccolo contrabbandiere, alle soglie del suo primo omicidio, fu protetto ed aiutato dal potente capomafia di Partinico, Santo Fleres, che lo seguí da lontano in tutte le sue gesta e gli assicurò per parecchio tempo il beneplacito dei maggiori boss mafiosi dell'isola, da don Calogero Vizzini a Vanni Sacco. Ma "u zu Santo" ebbe il torto di aver capito troppo presto che Giuliano era ormai diventato un intollerabile elemento di disordine nelle rigide strutture mafiose, un sanguinario che andava bene quando c'erano da ammazzare carabinieri e braccianti ma che, soprattutto dopo la "quiete" subentrata alla trionfalistica vittoria elettorale democristiana del 18 aprile, andava eliminato. Cosí, il 17 luglio del 1948 il vecchio mafioso cadde fulminato da una raffica di mitra nella piazza principale di Partinico. Al suo collo fu trovato appeso il cartello: "Cosí Giuliano punisce i traditori".

La storia di Santo Fleres, a parte la sua conclusione è abbastanza sintomatica dell'atteggiamento adottato dalla mafia nei confronti di Giuliano. Non c'è infatti tappa della "carriera" del bandito che non sia stata voluta dalla mafia dalle origini separatistiche alla morte e anche dopo fino all'avvelenamento di Pisciotta "Attraverso il separatismo alcune bande armate hanno trovato l'appoggio e l'approvazione della mafia ed hanno tentato anche, di giustificare i loro crimini", scriveva nel 1946 in un rapporto al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri il generale Branca comandante della divisione meridionale già a conoscenza a quel tempo di un fenomeno che piú tardi ministri e deputati si affanneranno a smentire. Ed è Ignazio Miceli, capomafia di Monreale, a mettere in contatto Giuliano con i capi del separatismo siciliano, ad organizzare l'incontro di Ponte Sagana che dette vita alle bande armate dell'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana) e del GRIS (Gioventú Rivoluzionaria Indipendentista Siciliana). Lo stesso Miceli che diventa confidente dell'ispettore Verdiani, lo informa minutamente di tutti i movimenti del bandito e gli organizza un incontro con Giuliano e Pisciotta allietato dal panettone e dalle bottiglie di marsala portate dall'ispettore. Lo stesso Miceli, infine che si reca a Roma per ben due volte nel marzo del 1950 insieme con il capomafia di Borgetto, Memeco Albano, per concordare (ma →

con chi?) il modo migliore per fare espatriare Giuliano. Quanto all'Albano, basta ricordare l'interruzione di Pisciotta durante il processo di Viterbo, mentre il mafioso era interrogato dal Presidente D'Agostino: "A voi non vi fanno sentire niente. Io Albano l'ho visto sempre. Era Albano che accompagnava i giornalisti da Giuliano a Castelvetrano l'11 dicembre 1949; era Albano che si recava a Catania ad incontrarsi con l'ispettore Verdiani per incarico di Giuliano. Era Albano che si trovava in contrada Parrino dopo le elezioni del 18 aprile 1948, presente alla riunione che abbiamo avuto io, Giuliano, Mannino, Terranova, Candela ed altri con gli onorevoli Mattarella e Cusumano".

Ma non è ancora finita con la mafia. Mentre le cosche di Monreale preferivano per Giuliano la soluzione espatrio e l'avevano caldeggiata presso l'ispettore Verdiani, quelle di Castelvetrano propendevano nettamente per la soppressione fisica. Spuntano fuori cosí altri due personaggi mafiosi, Nitto Minasola, pastore quasi analfabeta ma furbo come una volpe, e Giuseppe Marotta, boss di Castelvetrano, appunto. Il primo è il confidente del generale Luca, l'organizzatore del programma di smembramento della banda e dell'assassinio del suo capo. E' lui che attira Mannino a casa sua con un tranello e lo consegna ai carabinieri, lui che denuncia Badalamenti e Cucinella, lui che convince Pisciotta a sbarazzarsi del cugino. Marotta è invece l'uomo degli ultimi particolari, il procacciatore dell'estremo rifugio di Giuliano, la casa dell'avvocato De Maria a Castelvetrano, dove il bandito avrebbe trovato la morte. E mafioso è infine Filippo Riolo, di Pian dei Greci, detenuto all'Ucciardone al tempo di Pisciotta, indiziato dell'avvelenamento e poi assolto; mafioso un certo Gallo, braccio destro del boss di Alcamo Vincenzo Rimi, fattosi arrestare per aver dato uno schiaffo a un carabiniere e trasferito, dietro interessamento di un uomo politico, dal carcere di Termini Imerese a quello di Palermo, pochi giorni prima che la stricnina chiudesse per sempre la bocca di Gaspare.

Per la polizia il discorso è piú complesso. Che la mafia avesse interesse a sostenere il rapporto esistente tra banditismo e forze reazionarie dell'isola, almeno finché queste non avessero conquistato stabilmente il potere politico, è abbastanza intuitivo. Ma altrettanto può dirsi per i responsabili dell'ordine pubblico in Sicilia? E come si spiega altrimenti, al di là delle rivalità tra polizia e carabinieri, la continua e complessa collusione fra ispettori, questori, generali e banditi,

Il capo della polizia Vicari TEAM

mentre Giuliano continuava indisturbato a far saltare caserme e sedi dei partiti di sinistra? Come si spiega che per prendere il capobanda si sia dovuto ricorrere all'omicidio, che non sia stato possibile catturarlo vivo? Dal 1946 al 1951 si passa in Sicilia di sorpresa in sorpresa. Ispettore di pubblica sicurezza è dapprima Messana, che conserva il suo posto fino alla strage di Portella. Lo sostituisce Verdiani, che resta in carica fino all'estate del 1949 quando, in seguito al massacro di carabinieri effettuato da Giuliano nei pressi di Bellolampo, l'ispettorato è soppresso per far posto al CFRB (Corpo delle Forze per la Repressione del Banditismo), al comando del colonnello Luca. Ebbene, tutti e tre questi personaggi ebbero i loro confidenti nella banda, incontrarono piú volte Giuliano e Pisciotta, intrattennero corrispondenze epistolari con i banditi, li fornirono di salvacondotti e lasciapassare, di volta in volta li protessero e li aiutarono.

Il caso piú sconcertante è forse quello di Messana. Il 26 giugno 1947 un gruppo di carabinieri al comando del capitano Giallombardo incontra alle porte di Alcamo una banda armata. Nel conflitto che ne segue tutti i banditi (fra i quali i fratelli Pianelli, presenti quando Giuliano lesse e bruciò il famoso biglietto prima di Portella) rimangono uccisi, ad eccezione del loro capo che, ferito, grida a Giallombardo: "Non toccarmi. Sono un confidente di Messana". L'uomo muore subito dopo il suo trasporto in caserma: è Salvatore Ferreri, il famigerato "Fra Diavolo". Il 23 giugno 1949, in un suo intervento alla Camera sull'ordine pubblico in Sicilia, Girolamo Li Causi afferma: "Dunque noi sappiamo, e spero che il ministro Scelba non vorrà negarlo, che il 26 giugno Ferreri si protesta, col capitano Giallombardo, confidente di Messana; sappiamo ora, e spero che il ministro Scelba non lo smentirà, che il famoso confidente che ha dato il filo all'Ispettore Messana per arrestare i colleghi di Giuliano che avevano partecipato alla strage di Portella è stato proprio il Ferrari... Dunque già dal 1 maggio e seguenti, e non soltanto dal 26 giugno, Ferreri è confidente dell'Ispettore di pubblica sicurezza. Ma Ferreri il 27 aprile quattro giorni cioé prima di Portella, partecipa al convegno in cui si organizza la strage come risulta dalla deposizione Genovese... E allora, informò egli l'Ispettore di pubblica sicurezza della organizzazione del nefando delitto? Noi riteniamo di si ed è questo uno dei punti cardinali su cui vorremmo essere illuminati e da cui vorremmo uscire, perché ci angoscia il pensiero che il supremo tutore dell'ordine pubblico in Sicilia, l'Ispettore di pubblica sicurezza, potesse sapere che si organizzava la strage di Portella e l'ha fatta consumare". C'è da aggiungere, per la verità, che "Fra Diavolo" era confidente di Messana fin dal 1946 e che al processo di Viterbo Pisciotta accusò l'ispettore di essere stato proprio lui a fornire a Giuliano i cinque mitra che colpirono i lavoratori, le donne e i bambini riuniti intorno al sasso di Barbato.

Come si spiega dunque l'atteggiamento dei massimi responsabili dell'ordine pubblico in Sicilia in quel quinquennio? La risposta è forse in un memoriale, uno di quelli "scomparsi" di recente al Ministero degli Interni. L'attuale capo della polizia, Pietro Vicari, era stato nominato Prefetto di Palermo dal ministro Romita nel 1947, con il compito di coordinare e di còntrollare l'operazione di polizia contro Giuliano, tenendo conto dei legami dei banditi con la mafia e con gli esponenti politici della conservazione agraria. Vicari irruppe di getto nella complessa situazione siciliana, attivizzò al massimo i suoi collaboratori, fece rastrellare interi paesi, si inimicò le popolazioni locali. Ma dopo sei mesi comprese di aver sbattuto la testa contro un muro particolarmente solido. Ed inviò — sembra — un lungo rapporto al Ministro Scelba, nel quale faceva la storia delle pressioni politiche che impedivano alla polizia di catturare Giuliano ed i nomi degli esponenti politici del partito monarchico e della Democrazia Cristiana particolarmente interessate a che il bandito di Montelepre restasse uccel di bosco. Peccato che di questo documento non esista piú traccia. Ma non è detto che l'Antimafia non riesca con un paziente lavoro a ricostruirlo.

(2 - continua)

GIUSEPPE LOTETA ■

sartre la «cosa» e i comunisti

Jean Paul Sartre A.F.P.

In uno dei 13 "entretiens" che costituiscono l'ossatura di un libro testè apparso in Francia, nella stessa collana che ha ospitato *La confessione* di London, e divenuto celebre per la prefazione che vi ha apposto Sartre (*Trois générations*, Gallimard, Paris, 1970), Antonin Liehm – che del libro è il curatore – e Eduard Goldstücker si mettono a parlare del destino di Kafka in Boemia. "E' una cosa molto interessante", dice Goldstücker rispondendo a una precisa domanda di Liehm, "perché inizialmente l'accoglienza dell'opera kafkiana da noi è legata al movimento comunista. Le prime traduzioni, tutte dovute alla penna di Milena Jesenska, sono apparse nei periodici comunisti céchi diretti, dal 1920 al 1924, da S. K. Neumann. Perché sorridi? Se dovessimo incessantemente sorridere cosí, senza dubbio la cosa ci resterebbe impressa, come una sorta di tic". E di sorrisi amari che si trasformano in una smorfia Goldstücker deve averne conosciuti e praticati dato che quando lo arrestarono, nel 1951, dopo avergli confiscato persino l'atto di nascita dei due figli perchè redatto in inglese, lo tennero in detenzione preventiva un anno e mezzo, in una segreta, senza vedere altri che non fossero della Sicurezza Nazionale. "Ca compte dans une vie".

La testimonianza di Goldstücker è una delle piú dense tra quelle di codesti tredici umanisti – tredici "vittime privilegiate" – i quali (K. Kosik, L. Vaculik, I. Klima, M. Kundera, ecc.) ripercorrono con la memoria, e il piú sovente di sbieco trattandosi di colloqui svoltisi e pubblicati prima della "primavera praghese", ciò che "contò", lasciando un marchio, una cicatrice, su queste generazioni per le quali Stalin era stato un "simbolo" e il "febbraio 1948" una sorta di "ottobre". Gli articoli rimasti nel cassetto (magari a seguito di avvenimenti redazionali siffatti: "da non pubblicare, ma pagare bene l'autore"), Kosik che va a lavorare in fabbrica (a "rieducarsi", evidentemente) dopo un articolo irriverente, il prestigio della letteratura americana ("una letteratura non schematica", dice Skvorecky: pensare al Vittorini e al Pavese dell'era fascista significa fare un'analogia troppo facile?), le "autonegazioni" intellettuali di cui parla Kundera; "Per non dire di quelle campagne insensate contro i veterani della guerra di Spagna, contro i nostri aviatori che si erano battuti in Occidente, contro l'Insurrezione slovacca, i partigiani e non so chi ancora con un accanimento singolare nel perseguitare la gente che poteva camminare a testa alta".

E' noto quale ruolo, impensabile in Occidente, di "locomotive politiche" abbiano svolto questi umanisti (tre settimanali culturali, 300.000 copie di tiratura complessiva) per tutto il periodo che si concluse nei giorni in cui sui muri di Praga apparvero scritte del tipo: "Lenin svegliati, Brezhnev è impazzito".

Purtroppo Lenin è ben morto, e lo stalinismo in Cecoslovacchia ha contribuito a seppellirlo profondamente, come provano le "testimonianze" di cui sopra. →

sartre la «cosa» e i comunisti

"La loro scalogna sta nel fatto che questa memoria, per quanto vivace appaia loro, puzza di muffa: che idea folle quella di vivere i propri venti anni quando se ne hanno sessanta", ha scritto stupendamente Sartre, l'unica figura della cultura occidentale che ricorra di frequente nelle parole di questi testimoni. Non è la prima volta – basti pensare alle pagine scritte anni fa da Kazimierz Brandys – che ci giungono attestati di quanto sia stata grande e decisiva la "presenza" (non scevra di ambiguità, Adam Schaff insegna) di Sartre nella cultura dei paesi dell'est.

"All'estero vi si considera spesso come un prodotto classico della cultura universitaria francese. Il sistema universitario nel quale siete stato educato e nel quale avete cominciato la vostra carriera era per l'appunto il bersaglio del primo movimento che ha scatenato l'esplosione di Maggio. Cosa pensate oggi di questo sistema? ", hanno chiesto recentemente a Sartre (nell'intervista pubblicata dalla *New Left Review* e da *Le nouvel observateur*), e lui di rimando: "E' verissimo che ne sono un prodotto e lo so perfettamente – per quanto speri di non essere soltanto questo". Parliamo dunque di Sartre; ma non tanto per spendere altre parole sulla sua "préface" ormai notissima in Italia e del resto assai tipica del suo essere un prodotto della cultura universitaria francese, ma non soltanto questo, quanto per replicare a Bruno Schacherl (*Parliamo di Sartre* su *Rinascita* n 6, 1970). Secondo Schacherl, Sartre sarebbe uno di quei grandi intellettuali che "hanno scelto, talora anche da tempo, l'alleanza con la classe rivoluzionaria e l'identificazione della propria problematica morale e culturale con la sua azione storica e spesso persino con la sua azione politica immediata; e tuttavia non possono giungere fino alla scoperta di una propria funzione nuova: quella, come diciamo noi, che porta all'unità organica con la classe operaia e con gli immensi problemi della sua rivoluzione, e che non per questo nega l'autonomia dell'intellettuale, anzi ne esalta tutta la portata rivoluzionaria e storica".

Stando alla terminologia gramsciana (storicamente logoratasi più di ogni altra parte della geniale costruzione del grande dirigente politico), il problema di Sartre, negli anni '70 e nel contesto dell'invasione russa a Praga, del "maggio" francese, ecc. sembrerebbe essere quello dell'avvocato meridionale coevo di Dorso; o insomma di quell'intellettuale, di cui l'Europa non registra più alcun segno di vita, al quale la rendita agraria o fondiaria, la tradizione culturale, ecc., garantiscono un minimo di condizione prepolitica, un'assise sociale su cui poi puntare i piedi per l'eventuale salto verso il "partito", cioè verso la frequentazione della sezione, la partecipazione in prima persona alla battaglia per le regioni, la prestazione elettorale, magari la tavola rotonda con i "non organici". La qual cosa non quadra minimamente in una società, dove si amplia e allo stesso tempo si appiattisce la gamma delle mansioni attribuite alla "forza lavoro intellettuale"; società che secerne un intero movimento di massa degli intellettuali (studenti, tecnici) i quali rendono urgenti problemi politici e di direzione politica tutt'affatto diversi, per quel loro essere, di per sé, parte del "proletariato" e dunque immediatamente antagonistici alla dinamica di sviluppo della società del profitto, e dunque immediatamente protagonisti della azione politica concertata.

Che il compito storico di queste forze non soltanto "intellettuali e ideali", sia di "portare avanti *nei fatti* il discorso del socialismo" è fuori discussione, come è fuori discussione che "l'interlocutore" di esse forze siano "i comunisti". Questa esigenza però è incompatibile, sempre più, con una difesa seppur velata della "cosa", termine sartriano, e dunque proprio a una certa metodologia filosofica, ma meno sommario e ingenuo di quanto si vorrebbe far credere. Del resto i comunisti hanno eluso per primi, e lo si è detto più volte nella discussione svoltasi in occasione dell'espulsione dei compagni del *Manifesto*, l'esigenza "di analisi sociali e storiche precise delle cause che hanno portato" alla "cosa", non andando mai oltre l'esigenza togliattiana di quindici anni fa, e contraddicendola quando, come fa Schacherl nel suo articolo, si definisce l'invasione russa e suoi relativi annessi e connessi, come una "contraddizione" e non come conseguenza rigorosa, matematica, di un indirizzo politico originario. Appannare, per difetto di analisi e mancata chiarezza di atteggiamento politico, la natura di quello indirizzo, e dello Stato che ne è portatore, significa soltanto aumentare il baratro già esistente tra le nuove generazioni intellettuali e politiche (di cui Sartre è, *a suo modo*, un legittimo precursore) e le forze organizzate che del progetto rivoluzionario furono storicamente i primi e straordinari depositari; il che prelude a sconfitte politiche, quando non a vere e proprie tragedie, dove tutti lasceremmo le penne.

GIAMPIERO MUGHINI ■